XLV SEDUTA

GIOVEDÌ 22 OTTOBRE 1953

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente DE PIETRO

e del Presidente MERZAGORA

INDICE

Disegni di legge (Presentazione) . . . . *Pag.* 1551

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (93) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

LOCATELLI 1517
SCHIAVI 1520
RICCIO 1521
VALENZI 1527
NEGARVILLE 1532
CADORNA 1549
DE LUCA Luca 1550

La seduta è aperta alle ore 9,30.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 20 ottobre che è approvato.*

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (93) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 ».

È iscritto a parlare il senatore Locatelli, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Pastore Ottavio, Marzola, Mancinelli, Alberti, Tibaldi, Bardellini, Cermignani e Sereni.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato invita il Governo a disporre perchè la dotazione del capitolo 147 riguardante la maggiorazione del trattamento assistenziale in favore dei poveri e degli assistiti in genere, ridotto da otto miliardi a tre miliardi e 700 milioni, venga ripristinato nell'importo originario ».

PRESIDENTE. Il senatore Locatelli ha facoltà di parlare.

LOCATELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, nello scorso luglio la prefettura di Milano mandava, come avevano fatto le altre prefetture d'Italia, una breve circolare alla Presidenza di un'E.C.A. Eccola:

« Il Ministero dell'interno con lettera numero 25100/M.T.A./460, del 7 corrente, ha assegnato sul capitolo 147/1 dell'esercizio 1953-54, per il

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

pagamento della maggiorazione sul trattamento assistenziale, un fondo notevolmente inferiore a quello degli esercizi precedenti.

« Si è reso pertanto necessario, da parte di questa prefettura ripartire tale somma fra gli enti interessati; per cui codesto ente potrà beneficiare dell'indennità di che trattasi fino all'importo di lire 27.072 per l'intero esercizio 1953-54, corrispondente a lire 6.768 trimestrali ed a n. 4 assistiti.

« Il rimborso delle somme erogate verrà effettuato, come di consueto, trimestralmente.

« Entro tali limiti si raccomanda di procedere ad una rigorosa revisione degli assistiti, ammettendo al godimento della maggiorazione assistenziale soltanto quelli ritenuti estremamente bisognosi.

« Si prega accusare ricevuta della presente ed assicurazione ».

In pieno accordo con i senatori Pastore Ottavio, Mancinelli, Marzola, Alberti, Tibaldi, Bardellini, Cermignani e Sereni ho presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato invita il Governo a disporre che la dotazione del capitolo 147, riguardante la maggiorazione del trattamento assistenziale in favore dei poveri e degli assistiti in genere, ridotto da 8 miliardi a 3 miliardi e 700 milioni, venga ripristinato nell'importo originario ».

Le condizioni finanziarie degli Enti comunali di assistenza si aggravano ogni giorno che passa.

Non si può andare avanti così!

Qualcuno tenta di ricorrere ad espedienti lungamente escogitati ma in questo modo non si risolve la grave questione. La si sfiora soltanto.

Fin dai primi giorni della seconda nostra legislatura avevo presentato un'interrogazione scritta. Questa:

« Al Ministro dell'interno, per sapere perchè, mentre la disoccupazione e la miseria aumentano, i contributi " integrativi " agli enti comunali di assistenza degli ottomila Comuni d'Italia diminuiscono sempre più, e si è ridotta del 50 per cento l'indennità per il maggior trattamento assistenziale; e se non è ora che venga accolto il voto unanime del Congresso nazionale di Napoli (9-12 novembre 1952) perchè l'addizionale E.C.A. venga devoluta agli E.C.A. stessi nella intera misura del 5 per cento, rispettando così il titolo per il quale il contribuente italiano è chiamato al versamento, e siano coordinate le varie forme di assistenza per eliminare enormi dispersioni di fondi, e diventi finalmente operante l'articolo 38 della Costituzione della Repubblica italiana ».

Ricevetti una risposta evasiva, con un lungo elenco di numeri che non convincono, che non sviscerano l'arduo problema, che non affrontano l'unica umana soluzione, quella che, malgrado tutto, si imporrà.

Per quanto riguarda specialmente la deplorata decurtazione da 8 miliardi a 3 miliardi e 700 milioni, che forma oggetto anche dell'odierno nostro ordine del giorno, il Ministro si richiama a necessità di bilancio, e poi cerca di spiegare che la differenza è stata usata per altre attività assistenziali.

Il bilancio dello Stato ha tante spese che potrebbero essere cancellate o diminuite.

« Meno armi e più pane! ».

Nessuno — e tanto meno chi parla — disconosce che vi sono altre branche assistenziali che debbono essere sorrette; ma non bisogna scordare una verità cruda: il numero angoscioso dei poveri che in Italia usufruivano di quella somma di otto miliardi, e che ogni mese battevano alle porte amiche degli E.C.A. per ricevere il sussidio, è ridotto di più della metà.

Era una forma d'aiuto tangibile, sul quale la povera gente faceva sicuro assegnamento: la sua diminuzione ha suscitato alte proteste in tutti gli ottomila Comuni italiani.

Ma poi, perchè questa decurtazione?

Ci sono in Italia, secondo l'inchiesta su la miseria, cinque milioni di poverissimi; i disoccupati ammontano a due milioni; molte fabbriche si chiudono; i licenziamenti imperversano; le pensioni di guerra arretrate ammontano all'incredibile cifra di trecentosettantasettemila; le pensioni della previdenza son pagate con cifre mensili che fanno vergogna; e c'è un esercito anonimo e trascurato di altri vecchi non iscritti alla Cassa (tante volte per colpa non loro) e che non percepiscono neppure un centesimo.

Come si può, in queste tristissime condizioni, ridurre ai Comitati comunali di assistenza un contributo che è già, per le amarissime e crude ragioni già dette, inadeguato?

D'altra parte — è bene rammentarlo — l'altro ramo del Parlamento ha già votato un ordine del giorno che, nel suo concetto fondamentale, è uguale al nostro.

La Federazione provinciale degli E.C.A. di Milano, che raggruppa gli E.C.A. di 245 Comuni (Federazione di cui mi onoro d'essere Consigliere, insieme a colleghi d'ogni partito, e che è presieduta da un democristiano) si è già espressa in tal senso, all'unanimità.

Ed il ripristino degli otto miliardi è stato chiesto da tutte le altre Federazioni della Penisola, dal Comitato centrale e dal Congresso nazionale degli E.C.A.

Tutte le vive forze assistenziali d'Italia lo reclamano a gran voce. Come si può rimanere sordi a questa unanime invocazione?

Gli Enti comunali d'assistenza, in ogni centro, dal più grande al più piccolo, compiono, quasi tutti, in silenzio austero, il loro dovere.

Alcuni hanno anche escogitato innovazioni per facilitare il gravoso compito: sussidi per le pigioni; latte e pane ai poveri ogni giorno (il pane quotidiano del Vangelo); pacchi viveri, ricerca dei timidi e dei timorosi che soffrono e non chiedono; libretti d'assistenza nei quali vengono segnati gli aiuti accordati, per evitare sperequazioni, sempre da deplorarsi, ma che lo sono ancor più in questa delicatissima materia; tentativi di coordinare e unificare le diversissime provvidenze che si sperdono in svariate iniziative, in rivoli innumerevoli, in Comitati che nascono come funghi.

Ma la riduzione che noi lamentiamo è stata un troppo duro colpo per gli E.C.A. e ne intralciano il paziente lavoro.

Molti presidenti da molti Comuni d'Italia mi han scritto in questi giorni, memori dell'opera svolta con fede dal « Travet Rosso » dell'« Avanti! ».

Scelgo, a caso, una delle lettere e ne riporto il solo punto principale:

« Dimmi tu ... Nel mio paese, 128 erano gli assistiti: ora, in seguito a ripetuti ordini della Prefettura e per il diminuito contributo governativo, abbiamo dovuto ridurli a 32 soltanto. E gli altri 96? Vivono d'aria? È un lamentarsi continuo ...

« Parlate alto e forte, voi in Parlamento, e dite, anche a chi non vuol sentirvi, che la riduzione è insopportabile e ingiusta ».

Ho risposto: « è quello che stiamo facendo ».

Ma voglio dire anche, mentre mi avvio alla conclusione, una parola serena.

Vi è qualcosa che dovrebbe accomunare gli uomini di tutti i partiti: la bontà fraterna verso i sofferenti. Stendere la mano amica al fratello povero, assisterlo, aiutarlo, non è forse un sacrosanto dovere per ognuno di noi?

Io ed altri protestammo, nella prima Commissione (quella dell'Interno e della Presidenza del Consiglio) contro la decurtazione dell'assistenza; sono lieto che il relatore, il mio amico personale Ponti, abbia espresso, dopo il vivo ma cordiale dibattito, il desiderio comune, che si afferma nella sua relazione con parole che abbiamo apposta ripetute nel nostro ordine del giorno. Non solo i firmatari, che vivamente ringrazio, ma tutti quelli che seggono nei banchi di sinistra e credo anche sui banchi avversari (molti me l'hanno confermato) vogliono che il Ministro accolga il nostro invito e ripristini gli otto miliardi per i poveri, provvedendo, s'intende, « con gli ordinari mezzi di bilancio ».

Se l'invito che facciamo a nome di tanta povera gente, non fosse accolto, noi insisteremmo per una chiara votazione, in modo che ognuno assuma, di fronte al Paese e al popolo, la sua responsabilità.

Ho finito.

Victor Hugo, in una delle sue luminose pagine, frementi di fraternità, diceva: « I poveri attendono; non fateli aspettare; è un delitto! ».

L'alto civile ammonimento del poeta-profeta ci ispiri tutti.

Mostriamo, insieme, che il Senato, questo altissimo Consesso, il primo della Nazione, ha ascoltato unanime il grido di dolore che verso di esso alzano fidenti i poveri d'Italia.

La Patria deve essere buona madre e non matrigna di tutti i suoi figli, ma specialmente di quelli che, non per loro colpa, soffrono nella miseria nera, tanto opprimente e tanto inumana, senza un raggio di sole, senza il conforto tangibile di quelli che, non solo per bontà, ma

per legge dovrebbe assisterli fraternamente. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Schiavi. Ne ha facoltà.

SCHIAVI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, leggo con compiacimento nella relazione dell'onorevole Ponti che « sembrano maturi i tempi per provvedere con una opportuna legislazione a rendere effettivi e concreti gli articoli della Costituzione sull'autonomia degli enti locali »; e colgo l'occasione per far noto che questo desiderio di autonomia e, correlativamente, di libertà comunali, non è particolare del nostro Paese, ma è condiviso da almeno sei Stati dell'Europa occidentale che nei recenti giorni passati, a Parigi e a Versailles, davanti a circa mille sindaci, hanno votato negli Stati generali dei Comuni d'Europa una Carta delle libertà comunali che sarà bene sia tenuta sott'occhio da quegli organi parlamentari che dovranno foggiare la nuova legislazione.

I moventi della fondazione del Consiglio dei Comuni d'Europa a Ginevra il 28 gennaio 1951 furono questi: primo, la libertà dei Comuni è gravemente minacciata dalla potenza centralizzatrice dello Stato e dai suoi illeciti interventi; secondo, la formazione di un'Europa unita viene ritardata, contrariamente alla volontà dei suoi popoli, dagli interessi singoli dei vari Stati sempre rappresentati.

Tanto più siamo in grado di giudicare della verità di queste enunciazioni in quanto abbiamo subìto tutti i danni della dittatura totalitaria che, conformemente alla sua natura, non potè andare d'accordo con l'autonomia comunale e quindi finì per eliminarla quasi completamente.

Ecco la necessità di riaffermare il principio dell'autonomia del Comune, che non vuol dire ripulsa di ogni sorveglianza e controllo ma soltanto esigenza della limitazione della sorveglianza, da parte dello Stato, nella misura stabilita dalla legge.

È troppo evidente che la delimitazione della libertà e dell'ordine esigerà sempre dei sacrifici, sia da parte del singolo individuo, sia da parte dei Comuni. Il divenire dell'Europa ci insegna questa realtà con una evidenza talvolta penosa, ma i Comuni, come tali, non possono più vivere senza lo Stato, come alla lunga gli Stati non potranno vivere senza l'Europa. Con queste premesse, ecco il testo della Carta che ha lo scopo di conservare l'autonomia dei nostri Comuni dell'Europa futura, di conferirla a quei Comuni che non l'hanno ancora e di divenire in tal modo la nostra Carta dei diritti dell'Uomo.

« Preambolo. Le comunità locali d'Europa, unite al di sopra delle frontiere nel Consiglio dei Comuni d'Europa, fermamente decise a creare nell'interesse dei loro cittadini un'Europa libera e pacifica, hanno nuovamente stabilito e fissato come segue i diritti che, santificati da un'esperienza millenaria quale uno dei fondamenti della libertà umana, sono ora minacciati e spesso soppressi.

« Il Consiglio dei Comuni d'Europa difenderà questi diritti e si affiancherà ad ogni comunità locale in lotta per essi, con la forza di tutte le sue comunità.

« II. — Premesse generali.

« 1° L'autonomia delle comunità può esistere soltanto se nel popolo vive un tenace desiderio di autogoverno locale. Essa può svilupparsi solo quando non predomina il principio autoritario e se tanto i cittadini quanto le comunità sono pronti ad assumere la responsabilità di subordinarsi alla legge, ma sono decisi a non accettare personalmente nè collettivamente imposizioni dall'alto.

« 2° L'applicazione della legge deve essere tale, che il diritto della comunità inferiore sia salvo nei confronti delle comunità superiori, ed il diritto del cittadino nei confronti della comunità.

3° Le comunità devono essere consapevoli di costituire il fondamento dello Stato. Esse devono sviluppare un'azione amministrativa e creare i mezzi stabili perchè ogni cittadino, cosciente di essere membro della comunità e vincolato alla collaborazione per il sano sviluppo della comunità stessa prenda parte attiva alla vita locale.

« III. — Definizione delle libertà comunitarie:

« 1° Le libertà delle comunità territoriali devono essere garantite dalla Costituzione con possibilità di ricorso, in caso di violazione da

parte dei poteri centrali, ad organi giurisdizionali indipendenti.

« 2° I progetti di legge organici degli Enti locali devono, salvo il caso di urgenza dichiarato dal Parlamento, essere sottoposti al parere di una rappresentanza delle Comunità interessate.

« 3° Tutti i compiti di carattere locale, sono attribuiti alle Comunità. Esse, nei limiti della legislazione statale, stabiliscono le norme per l'adempimento dei compiti predetti, nonchè quelle delegate dallo Stato necessarie ad adattare l'esecuzione delle leggi generali alle particolarità locali.

« 4° Per l'assolvimento dei loro compiti debbono essere riservate alle Comunità proprie fonti di imposizioni. Se non fossero sufficienti, i mezzi finanziari saranno completati mediante un sistema di compensazione, senza che ne possano derivare limiti all'autonomia delle Comunità.

« 5° Il potere di decisione negli affari comunitari e l'utilizzazione dei mezzi finanziari spettano ai cittadini o ai rappresentanti da essi eletti. L'assunzione, il trattamento economico, le promozioni ed i provvedimenti disciplinari degli impiegati delle Comunità, nel quadro delle disposizioni legislative statali se necessarie, spettano alle Comunità stesse.

« 6° Gli amministratori locali sono responsabili del buon assolvimento delle loro funzioni davanti alla Comunità. Ad ogni membro della Comunità è concesso di promuovere le azioni, per far valere le responsabilità dei medesimi.

« 7° Il controllo amministrativo si limita al giudizio di legittimità ed è esercitato da organi indipendenti. In casi determinati dalla legge, può essere ammesso un controllo di merito soltanto al fine di invitare le Comunità locali a riesaminare le loro deliberazioni.

« 8° Le modificazioni territoriali delle Comunità devono effettuarsi secondo un procedimento legale che contempli la consultazione delle popolazioni interessate.

« 9° Le Comunità e le loro associazioni hanno il diritto di aderire ad organizzazioni comunitarie internazionali, che riconoscano formalmente i princìpi fondamentali di questa Carta ».

Voglia, onorevole Ministro, tener presenti i voti degli « Stati generali dei Comuni d'Europa » che nel Consiglio dei Comuni d'Europa ripetono dopo due millenni il movimento di coagulazione delle forze vive elementari, urbane e rurali, che valse a ricostituire il tessuto connettivo dell'Europa nel caos determinato dalla decadenza dell'Impero romano e dall'invasione barbarica, e che oggi tende a riformare dal basso l'unità dell'Europa.

È da queste cellule dei vari popoli, associate al disopra delle frontiere, esercitanti la loro funzione in piena autonomia per il benessere di tutti i cittadini, che, come abbiamo visto a Versailles, nel Paese d'onde è sempre partita la libertà dei popoli, nella spontanea, fervida solidarietà dei delegati dei Paesi diversi per lingua, storia e costume, potrà uscire, confidiamo, la nuova Europa. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Riccio, il quale nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, preso atto della relazione sul bilancio dell'interno 1953-1954, fa suo il voto della Commissione nei riguardi del capitolo 147 (maggiorazione del trattamento assistenziale in favore dei poveri e degli assistiti in genere) e di conseguenza invita il Governo a provvedere, con la prima nota di variazione del detto esercizio, a reintegrare il detto capitolo 147 nella somma di lire 8 miliardi, come stanziata nell'esercizio precedente, oggi ridotta a 3 miliardi e 700 milioni, e quindi maggiorandolo di miliardi 4 e milioni 300 ».

PRESIDENTE. Il senatore Riccio ha facoltà di parlare.

RICCIO. Signor Presidente, onorevoli senatori, nel concludere l'anno scorso il dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, quale relatore, io esprimevo il voto che il bilancio dell'interno diventi quello di un settore della pubblica amministrazione sempre più spoliticizzato (ed avevo ampia-

mente detto in che senso intendevo questa parola che, rivolta dal senatore Terracini come critica alla mia relazione, avevo poi fatta mia), spoliticizzato — dicevo — prima che nell'azione e nel metodo del potere esecutivo che vi è addetto con tutto il suo necessario apparato, nella vita stessa della comunità cui interessa un pacifico, tranquillo e sicuro sviluppo di vita ordinata, di vita libera, di vita intenta alle opere di pace. Questa è per me la politica dell'Interno. Quest'anno, alla Camera dei deputati, l'onorevole Russo, parlando sullo stesso bilancio, nella seduta del 13 ottobre, si domandava in qual modo sia possibile delimitare il campo di attività del Ministero dell'interno e osservava che in genere non vi è questione, politica, economica e sociale che non si ripercuota nella sfera delle sue funzioni, perchè dire affari interni è dire un po' affari pubblici di tutta la Nazione. Ne deriva — aggiungeva l'onorevole Russo — la impossibilità di fissare quantitativamente le materie di competenza di questo Ministero e la necessità di individuare i suoi compiti sotto un particolare aspetto: la difesa dell'ordine pubblico. L'onorevole ministro Fanfani, nella seduta conclusiva del 15 ottobre, rispondendo all'onorevole Mazzali, aggiungeva scultoreamente che il Ministero dell'interno non è solo il Ministero dell'ordine, ma anche il Ministero della libertà. Partendo da queste premesse a me pare che i compiti fondamentali del Ministero dell'interno vengono ad essere due: quello della sicurezza interna, cui potrebbe anche intitolarsi il Ministero in una nuova organizzazione dei vari dicasteri, e quello di una ordinata organizzazione dell'Amministrazione civile. Per ciò che riguarda la sicurezza interna, come osservava il Ministro nell'altro ramo del Parlamento, non si tratta solo di ordine pubblico strettamente inteso, e cioè in senso repressivo, ma anche in senso preventivo, e, direi, non solo per ciò che attiene all'organizzazione di tutto ciò che valga ad evitare turbamenti dell'ordine pubblico, ma anche una prevenzione politica, quasi un avvisamento di tutto quello che è lo sviluppo della situazione politica del Paese in modo da poter tempestivamente ovviare a tutti gli inconvenienti che potessero verificarsi lungo la via. Quindi tutela della libertà, che non si significa soltanto tutela della libertà intesa in un concetto teorico e filosofico, ma tutela delle libertà, che in concreto sostanziano il vero diritto di libertà. Quindi non soltanto un ordine pubblico che assicuri la pace e la tranquillità ai cittadini, ma anche quel soccorso che deve venire pronto ed efficace negli eventi straordinari, quali pubbliche calamità, dalle quali noi siamo stati infestati in questi ultimi tempi. Necessità, perciò, di quella difesa civile, la cui parola ha fatto tanto scalpore, ha suscitato tanti dibattiti nella stampa e nella pubblica opinione, al tempo della presentazione di una apposita legge da parte del Ministro dell'interno. Su di essa richiamo ancora l'attenzione del Ministro, perchè pare a me che questo sia un settore specifico dell'amministrazione dell'interno, che non va trascurato e non può più oggi essere ristretto a un semplice servizio anticendi, così come esso ancora si chiama presso il Ministero dell'interno, anche se non riguarda solo ciò che la parola farebbe supporre. Il settore va allargato in un quadro molto più ampio di compiti e funzioni, come avviene in tutte le altre nazioni civili, ed anche noi dobbiamo organizzare questa materia in tal modo.

In relazione a tali compiti, penso addirittura che la difesa civile potrebbe essere inquadrata nel corpo della Pubblica sicurezza, sia pure con le differenziazioni del caso, in modo che nella pubblica sicurezza si avrebbe un quadro completo di quella che è la sicurezza dei cittadini, sia per ciò che riguarda l'ordine e la libertà, sia per quanto riguarda eventi straordinari che pure incidono su questa sicurezza.

Per ciò che riguarda l'organizzazione dell'amministrazione, evidentemente c'è un'attività diretta e un'attività indiretta. L'attività diretta è precipuamente quella della Pubblica sicurezza, intesa non solo come corpo, ma come amministrazione organizzata per adempiere a tutti i compiti e funzioni cui ho accennato, in tutte le direzioni sia di repressione che di prevenzione. Vi è poi l'amministrazione civile ordinaria, sulla quale, per ciò che riguarda gli affari di culto, richiamo l'attenzione del Ministro perchè voglia vedere se, come da varie parti si richiede, non sia il caso di unificare le due direzioni degli affari del culto, e del

fondo culto, che non credo sia opportuno lasciare ancora distinte, data l'affinità della materia.

L'attività indiretta è generica e specifica. Generica quella che riflette il coordinamento degli uffici periferici dell'amministrazione centrale, con la vigilanza su tutte le funzioni che hanno pubblico interesse, specifica quella di vigilanza e controllo degli enti locali, enti morali, ecc.

Nella relazione del senatore Ponti, che io elogio perchè non solo è completa ma ha saputo essere concreta, pur nella ristrettezza dei limiti di tempo, si sono fatti vari voti, ed io vorrei accennare ai maggiori, per soffermarmi brevemente su di essi. È stato fatto il voto che sia presentato al più presto un nuovo testo unico della legge comunale e provinciale. Se non erro, il Ministro, nell'altro ramo del Parlamento ha detto che ciò potrà essere fatto quando ci sarà anche l'ordinamento regionale, col quale il testo unico dovrà essere coordinato. Mi permetterei di suggerire che intanto si vada avanti con lo studio del testo unico, in modo che, se per caso l'ordinamento regionale tardasse ad essere attuato, si possa avere un testo unico nuovo, indipendentemente dall'ordinamento regionale.

Sono stati propugnati anche nuovi provvedimenti in materia di finanza locale, specialmente per la ripartizione dell'I.G.E., su cui si fonda in gran parte la possibilità di un bilancio autonomo dei comuni e delle provincie. In proposito debbo esprimere anche un voto che riguarda la mia città, Napoli. È ben nota al Ministro la legge speciale per Napoli che prevede una Commissione interministeriale che studi i mezzi per dare al comune di Napoli un'autarchia economica, che gli consenta sia attraverso l'I.G.E., sia e specie attraverso altre fonti, la possibilità di respirare e vivere. Il voto che faccio è che questa Commissione possa subito entrare in funzione in modo che dia presto i frutti sperati. Sottolineo poi il voto della Commissione, indicato anche nella relazione dell'onorevole Ponti, circa la pronta presentazione della legge per i segretari comunali e provinciali. So che alla Camera è stata già presentata, ma so anche che da parte della categoria si esprimono voti di un miglioramento della legge per ciò che riguarda il trattamento economico.

Nella misura in cui questo sarà possibile, penso che il Ministro ne riferirà alla Camera. Io insisto perchè questa legge abbia un corso rapido, indipendentemente da quella che sarà la sistemazione della figura del segretario comunale, se cioè debba tornare come un tempo alla dipendenza delle singole amministrazioni o no, poichè questo sarà un problema che potrà essere trattato in sede di riforma della burocrazia.

Per quanto riguarda l'ordinamento regionale, io auspico che al più presto si completi la legislazione in materia, in modo che la Regione possa entrare in funzione. Manca la legge elettorale, ed in proposito esprimerei il voto che le prime elezioni per le Regioni avvenissero secondo un sistema elettorale di secondo grado, poichè siamo ad un esperimento nuovo e penso che un elettorato qualificato possa, meglio di uno più ampio, dare l'avvio ad una riforma così importante, come questa, nella quale dovremo procedere con passo prudente, sì, ma dalla quale io credo possiamo sperare che derivino notevoli vantaggi per la pubblica amministrazione, sia per lo sveltimento delle funzioni al centro, con il decentramento, sia per la libera autonomia amministrativa delle popolazioni che regionalmente hanno esigenze, possibilità, tendenze e genialità diverse non riconducibili sempre a norme uniformi.

C'è poi la questione dei Comuni soppressi dal fascismo.

Il relatore a pagina 8 della relazione ha fatto una specie di statistica ed ha scritto che « dall'entrata in vigore della legge Rosati (legge 15 febbraio 1953, n. 71) sono stati adottati e pubblicati i decreti presidenziali concernenti la ricostituzione di 14 Comuni; di altri 3 sarà riconosciuta la ricostituzione con decreti in corso di registrazione; numerose istruttorie risultano in fase di perfezionamento ». Io ricordo che attendevano la discussione dinanzi al Parlamento circa 150 proposte di legge per la ricostituzione di Comuni soppressi dal fascismo, e che presso il Ministero c'erano da 400 a 500 proposte del genere. Ora penso che si dovrebbe raggiungere un ritmo, nelle decisioni in materia, molto più celere, tanto più che si fece intendere, nella passata legislatura, che a tutte le proposte che erano pervenute al Parlamento si sarebbe dato rapidissimo corso. Ed

appunto questo rapidissimo corso io invoco dall'onorevole Ministro.

Detto questo, e fissati i compiti più essenziali e fondamentali del Ministero dell'interno, io arriverei a proporre, come visione di un futuro più o meno prossimo, lo stralcio dalle attività del Ministero dell'interno di tutto ciò che riguarda gli archivi di Stato e l'assistenza.

Propongo questo per gli archivi, perchè si sa che essi adempiono a compiti pricipalmente di cultura e di conservazione della tradizione storica, e da questi compiti ricevono il loro carattere prevalente. Io li vorrei quindi alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione. In proposito sia in questo che nell'altro ramo del Parlamento sono stati fatti vari, ripetuti voti. Mi rendo perfettamente conto delle difficoltà perchè questo trapasso avvenga; però insisto ancora una volta nel voto, mentre constato, con soddisfazione, che negli ultimi tempi a questo settore è stato dato un certo impulso, sia con nuovi stanziamenti, sia con l'introduzione della micro-fotografia dei documenti, sistema questo utilissimo, che allarga enormemente le possibilità di ricerche degli studiosi, e che tante volte serve a salvare il contenuto di documenti che il tempo o gli eventi distruggono per sempre. Ad esempio, se avessimo avuto le microfotografie dei documenti dell'archivio di Stato di Napoli barbaramente distrutti dalle soldatesche tedesche, non piangeremmo adesso la perdita di tante preziose fonti di studio storico, politico, filosofico e letterario.

Per quanto concerne l'assistenza — e anche in questo campo mi riferisco ad un futuro più o meno prossimo — sono molto perplesso circa la richiesta, che si fa da tante parti di un Ministero per l'assistenza. Io non sono per la moltiplicazione dei Ministeri; però vorrei, dato anche lo sviluppo, e il fondamento che ha nella nostra Costituzione, con gli articoli 4 e 38, il problema dell'assistenza, che ci fosse un Ministero del lavoro, della previdenza e dell'assistenza, o, se non si volesse legare l'assistenza soltanto ed esclusivamente al Ministero del lavoro e dell'occupazione, ad un Ministero dell'assistenza dell'igiene e della sanità. Noi abbiamo già questa tendenza alla costituzione di un Ministero della sanità ed abbiamo in atto un Alto Commissariato che già esprime una autonoma amministrazione. Penserei che, in una delle due forme, l'assistenza possa trovare più idoneo collocamento nell'amministrazione o nella burocrazia italiana, per sempre meglio rispondere ai compiti che le sono affidati dalla Costituzione.

Per quanto riguarda gli archivi di Stato, ho presentato una interrogazione al Ministro e sarei lieto se egli potesse anticiparmi una risposta circa il personale di gruppo C provvisto di laurea, che aspira alla sistemazione nel gruppo B. In occasione della legge ultima riguardante l'inquadramento del personale degli archivi di Stato, in Commissione l'onorevole Bubbio allora Sottosegretario all'interno dette qualche affidamento in proposito. Gradirei quindi sapere il pensiero dell'onorevole Ministro al riguardo.

Vengo poi all'ordine del giorno che ho presentato e che si esprime così:

« Il Senato, preso atto della relazione sul bilancio dell'interno 1953-1954, fa suo il voto della Commissione nei riguardi del capitolo 147 (maggiorazione del trattamento assistenziale in favore dei poveri e degli assistiti in genere) e di conseguenza invita il Governo a provvedere, con la prima nota di variazione del detto esercizio, a reintegrare il detto capitolo 147 nella somma di lire 8 miliardi, come stanziata nell'esercizio precedente, oggi ridotta a 3 miliardi e 700 milioni, e quindi maggiorandolo di miliardi 4 e milioni 300 ».

Il mio ordine del giorno sostanzialmente coincide con quello del senatore Locatelli ed altri; penso però che sia espresso in una forma più corretta ed idonea anche di quello già votato dalla Camera, che addirittura deliberava lo stanziamento quando non vi erano ancora i fondi, mentre qui si esprime la maniera con cui attingere questa ulteriore disponibilità, necessaria perchè il servizio possa funzionare. In proposito debbo ricordare che questo voto è stato preso all'unanimità dalla Commissione ed è stato già deliberato nella sua sostanza dalla Camera dei deputati, con un ordine del giorno, degli onorevoli Vigorelli e Gatto, in occasione — mi pare — della discussione dei bilanci finanziari. Esso investe una questione, la quale mi pare che non sia stata tenuta troppo bene presente dal Mini-

stero, quando, dovendo procedere a riduzione di spese, ha creduto di poter tagliare su questo capitolo. In proposito, nel volume recentemente edito dall'Amministrazione degli aiuti internazionali, che è un ottimo libro panoramico su tutta quella che è l'organizzazione dell'assistenza in Italia (assistenza pubblica, istituzionale e privata), a pagina 63, riguardo a questo problema si dice che in effetti questi fondi sono venuti a costituire come una integrazione ordinaria dei bilanci degli E.C.A. in genere, e non più ristretta a un determinato scopo. D'altra parte da che cosa nasce questa indennità di maggiorazione? Da una sostituzione della legge sulla indennità caropane. Ora il pane è ancora ad un prezzo che, se non è più politico, è più o meno al livello di quello del tempo in cui fu emanata quella legge.

Quindi non si vede l'opportunità, direi la possibilità, di fare questo taglio. Capirei un taglio addirittura totale, sempre che l'erogazione potesse essere fatta in natura, perchè allora, qualunque sia il costo del genere, non c'è bisogno di integrarlo, ma, quando si sovviene ai poveri con assegni mensili o continuativi, non ci si può sottrarre a questa necessità, tanto più che questa indennità viene per tre quarti data agli E.C.A. e per un quarto agli altri enti. Nella maggior parte dei casi costituisce, come si esprime anche il Montini nel citato libro, una integrazione normale ordinaria del bilancio degli E.C.A.: « Lo stanziamento per la maggiorazione in parola — dice il Montini — in quanto destinato in maggior parte agli assistiti dagli E.C.A., può essere considerato come una ragguardevole fonte di integrazione delle prestazioni degli enti comunali di assistenza ». Quindi non possiamo considerarlo come qualche cosa di passeggero, e che oggi, mutata l'esigenza, possa essere soppresso o tagliato drasticamente, così come è stato tagliato. I bilanci degli E.C.A. non potrebbero andare avanti, privi di questi aiuti, poichè è notorio, è più che risaputo, che sono pochissimi gli enti comunali di assistenza che possono vivere di rendita o di altre entrate, vivendo quasi tutti invece con il contributo statale. Se è così, e se quei contributi si poggiano in modo notevolissimo su questo fondo dell'integrazione del caro-pane — chiamiamolo ancora così con la vecchia dizione — non è possibile fare dei tagli, e così imponenti.

Richiamo poi l'attenzione del Ministro su di un altro problema, sul quale avrei presentato addirittura un ordine del giorno se fosse stato presente il Ministro del tesoro: capisco infatti che il Ministro dell'interno non avrebbe potuto impegnarsi anche per il suo collega. Alludo alla tempestività nell'assegnazione dei fondi e alla necessità di una integrazione anche del capitolo 146. Il capitolo 146, che prevede 10 miliardi e 800 milioni è, con l'aggiunta del capitolo fondamentale delle integrazioni di bilancio, che è di 1.800 milioni, assolutamente inadeguato a sopperire a tutte le esigenze che durante l'anno si manifestano. Onorevole Ministro, lei sa che gli E.C.A. sono costretti, durante l'anno, a fare continue richieste al Tesoro, che provvede con ciò che vengono chiamati comunemente « impinguamenti » delle varie voci di assistenza. Noi leggiamo nello stesso discorso del Ministro alla Camera dei deputati, pronunciato il 15 ottobre, che nella sola competenza del suo dicastero è stata erogata per l'assistenza, nel decorso esercizio, l'ingente somma di oltre 64 miliardi. Nella relazione leggiamo che in questo bilancio sono state stanziate per l'assistenza somme complessive di 32 miliardi. Evidentemente c'è una differenza di 28 miliardi circa, cui viene provveduto con gli impinguamenti di cui ho parlato.

Ma allora pare a me che, innanzitutto, la distinzione fra parte ordinaria e parte straordinaria del bilacio, al riguardo, di 1.800 milioni da una parte e 10 miliardi dall'altra, nella parte straordinaria, dovrebbe essere abolita, perchè con l'unificazione si avrà una cifra che corrisponde più o meno, tenuto conto della svalutazione della moneta, a quella dell'impostazione originaria di 180 milioni fissata con legge dell'8 aprile 1940, n. 377. Dall'altro lato poi, poichè durante il corso dell'esercizio si è costretti, per i compiti d'istituto degli E.C.A. e per le loro necessità inderogabili, ad attingere a maggiori fondi attraverso note di variazione, sarebbe più congruo — come io stesso invocai l'anno scorso — che lo stanziamento ordinario e straordinario si stabilizzasse sulla cifra, che ormai si è consolidata da 3 o 4 anni, intorno ai 40 o ai 50 miliardi, bastevoli per i bisogni normali dei vari capitoli relativi all'assistenza, di competenza del Ministro dell'interno e riservando

eccezionalmente alle note di variazione gli interventi veramente straordinari.

In tal modo si eviterebbe di dover ricorrere a vie, le quali non sono sempre agevoli e che, con i ritardi che spesso comportano, finiscono con sminuire l'efficacia di quell'assistenza che viene in effetti data. Capisco che, essendo i bilanci degli E.C.A. principalmente a carico dei contributi statali, lo Stato abbia una certa resistenza a concedere dette integrazioni, poichè non ha una ingerenza diretta nell'amministrazione di questi fondi. Ma, dato che la situazione è questa, capirei addirittura che, con provvedimento di legge, e fino a quando essa durerà, per quegli enti in cui lo Stato interviene in una maniera ed in forma così imponente, ci fosse il diritto dello Stato stesso di poter nominare una parte dei membri dei Consigli di amministrazione degli enti comunali di assistenza. Non capisco invece l'altro ripiego, quello di togliere i viveri necessari per una categoria tanto bisognosa, quale è quella degli assistiti in genere.

Ancora un'osservazione devo fare, ed è quella della distribuzione regionale dei fondi.

Ho insistito sempre su questo; e devo per la verità dire che c'è stato un progressivo continuo miglioramento. Però il miglioramento non ha raggiunto ancora quel limite che dovrebbe raggiungere, perchè, evidentemente, questi fondi dell'assistenza dovrebbero essere distribuiti in proporzione ai bisogni delle singole regioni, mentre questa proporzione non si avvera.

In proposito desidero leggervi qualcosa di quella relazione sulla inchiesta parlamentare sulla miseria (che per meglio dire fu una conferenza stampa dell'onorevole Vigorelli) che riassume i risultati a cui la Commissione è pervenuta, tralasciando quanto già è stato riferito dall'onorevole Marzola. A pagina 14 di detta relazione si legge che, sul totale di 1.357.000 famiglie misere 1.161.000, comprendenti 4.700.000 persone, appartengono alle regioni meridionali ed insulari, e su 1.345.000 famiglie a tenore di vita basso (perchè come è noto ci sono nella inchiesta quattro distinzioni di grado relativo al tenore di vita delle famiglie: bassissimo o misere, basso o povere, medio, agiato) 925.000 famiglie, con 4.226.000 componenti, appartengono al sud e alle isole. In linea percentuale poi abbiamo ancora un maggiore accentuarsi di questo squilibrio: 1 e mezzo per cento nell'Italia settentrionale, 5,9 per cento nell'Italia centrale, 28 per cento nell'Italia meridionale, 25,8 per cento nell'Italia insulare.

Anche l'indagine sui bilanci familiari è quanto mai significativa. Infatti è risultato che la spesa media mensile per una famiglia assistita di due membri è di 11.405 lire nel nord, 10.751 nel centro, 8.193 nel mezzogiorno, 6.285 nelle isole, mentre per una famiglia di 9 membri la spesa media è di 32.056 lire nel nord, 25.625 nel centro, 16.038 nel mezzogiorno e 18.869 nelle isole. Di questa somma il 62 per cento risulta assorbito dalle spese per l'alimentazione: è noto infatti che, in un bilancio familiare, quanto più discende il complesso, tanto più grava la percentuale di tal genere di spese. Nell'assistenza generica si conferma la disparità regionale rilevata. A pagina 18 della relazione rilevasi che la media di spese per l'assistito va infatti dalle 5.734 lire annue dell'Italia settentrionale e dalle 3.281 dell'Italia centrale alle 3.916 dell'Italia meridionale e a 1.731 nelle isole. Si è fatta anche a questo proposito una sconcertante constatazione: l'assistenza è viva ed efficace dove gli assistiti sono meno numerosi ad i loro bisogni relativamente meno profondi. Ed è logico, perchè l'organizzazione che dispone di più può agire meglio per i propri assistiti. Proprio l'inverso di quel che dovrebbe accadere!

Gli elenchi dei poveri in base ai quali è concessa a carico dei Comuni l'assistenza sanitaria gratuita comprendono, in rapporto alla popolazione, il 5,5 per cento nell'Italia settentrionale, il 5,9 nell'Italia centrale, il 10,9 nell'Italia meridionale, il 13,1 nell'Italia insulare.

Ogni condotta medica comprende nell'Italia settentrionale 249 iscritti nell'elenco dei poveri, nell'Italia centrale 261, nell'Italia meridionale 511, nelle isole 802. Le spedalizzazioni vengono effettuate in ragione del 2,06 per cento degli abitanti nell'Italia settentrionale, dell'1,1 nell'Italia meridionale.

In uno studio promosso dalla Commissione, si dimostra la precaria occupazione della maggioranza dei braccianti meridionali, che lavo-

rano in media 78 giorni all'anno, onde era più che giustificato quell'ordine del giorno, che non fu poi votato, ma che il Ministro accettò come raccomandazione, presentato e svolto dall'onorevole Colasanto alla Camera, perchè fosse dato un sussidio speciale a quei braccianti meridionali, i quali non potevano più fruire del sussidio per la disoccupazione.

Vengono poi altre conclusioni che sono di cognizione comune come quella circa la delinquenza minorile, maggiore dove maggiore è la miseria e circa la prostituizone, maggiore anch'essa dove maggiore è la miseria.

Circa il problema del coordinamento e della distribuzione migliore di queste provvidenze, io vorrei, dopo aver letto queste cifre e fatti noti questi risultati della Commissione per l'inchiesta sulla miseria, dire qualcosa che può essere di conforto, sia pure di magro conforto. Innanzi tutto vorrei mettere in evidenza, come rileva anche la relazione, che questo stato di miseria preesiste di molto alla guerra e alla instaurazione dello Stato repubblicano e democratico e soprattutto che, di fronte alla bassissima posizione dell'Italia, per ciò che riguarda il potenziale economico, nei confronti delle altre Nazioni, si ha in Italia un'alta percentuale del reddito nazionale dedicata all'assistenza. In proposito leggerò qualche cifra. Complessivamente gli oneri dell'assistenza, della previdenza, della sanità e della qualificazione professionale raggiungono l'imponente cifra di 850 miliardi annui. Già l'anno scorso si era alla notevole cifra di 700 miliardi, ma oggi si è raggiunto questo ancora più alto limite, che è poco meno del 10 per cento del reddito nazionale. Questo 10 per cento, commenta la relazione, dovrebbe consentire il mantenimento del 20 per cento della popolazione totale al livello della metà del reddito medio individuale, dedotte le spese di distribuzione. Ma la realtà è un'altra: le spese di amministrazione o meglio di distribuzione e redistribuzione sono forti specie per lo spezzettamento organizzativo dell'assistenza, che crea duplicazioni, dispersioni, ecc. per cui è necessario invocare un coordinamento di questa attività. Dico coordinamento e non accentramento: di fronte a questi imponenti mezzi elargiti per l'assistenza è infatti necessario procedere ad un coordinamento della distribuzione che, come si esprime il Montini nella pubblicazione dell'A.A.I. che ho citato, potrebbe anche configurarsi sullo stesso stampo degli aiuti internazionali, per i quali, sia sotto il profilo della rapida distribuzione che sotto il profilo di un efficace controllo, pare che si siano avuti buoni frutti.

Io ho finito e non devo fare perorazioni. Debbo solo ricordare che se l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro, se all'articolo 4 la Costituzione assicura questo diritto al lavoro, lo protegge e agevola i mezzi perchè sia efficacemente attuato, se all'articolo 32 assicura i mezzi per curare la salute di quelli che ne hanno bisogno, se all'articolo 38 si legge che « ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale », noi vediamo come questo compito dell'assistenza, o che sia alle dipendenze del Ministero dell'interno, con quel concetto della libertà che include anche quello dell'assistenza che si risolve in una libertà dal bisogno, o che sia affidato ad altri Ministeri, è un compito istituzionale del nuovo Stato democratico e repubblicano, che quindi non dobbiamo vedere più con la lente antica di qualcuno disposto a concedere come si concede a chi chiede qualcosa senza averne diritto, ma come un dovere della pubblica amministrazione, perchè è un dovere dello Stato provvedervi: e ciò non solo per un sentimento di solidarietà umana, ma anche perchè l'individuo bisognoso tempestivamente ed adeguatamente assistito possa essere restituito alla comunità nella completezza delle sue capacità. (*Applausi dal centro e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valenzi. Ne ha facoltà.

VALENZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'essenziale di quanto io sto per dire si potrebbe riassumere in una sola frase, in una domanda rivolta all'onorevole Fanfani, Ministro dell'interno. Ed è questa: Napoli fa sempre parte della Repubblica italiana? Ovverosia, quale è la legislazione vigente in questa Provincia, soprattutto nella città di Napoli? Il Governo italiano risponde dell'applicazione della legge a Napoli oppure vi è a

Napoli un regime intermedio, diverso, dovuto alla presenza delle forze militari americane o forse alla pressione del Partito monarchico, il cui presidente è sindaco di questa città? La domanda può sembrare strana ad alcuni colleghi in quest'Aula. Ecco perchè non posso limitarmi ad enunciarla, ma occorre portare a conoscenza del Senato quanto ci spinge a formulare simile interrogativo. Mi limiterò a citare una sola serie di fatti e di esempi, nel campo delle illegalità e degli arbitrii commessi dalle Autorità contro il diritto dei cittadini a godere delle libertà democratiche. E tralascio tutto ciò che è avvenuto prima della formazione del Governo Pella. Gli esempi che citerò si riferiscono al breve periodo che va dal voto di fiducia al Governo Pella fino ad oggi. Un breve periodo, ma ricco di esempi. Ricordo che quando l'onorevole Pella, Presidente del Consiglio, si presentò qui dinanzi al Senato e rispose ai discorsi dei diversi senatori, in particolare dell'opposizione, che ponevano alcuni quesiti, a chiusura della discussione l'onorevole Pella ebbe a dire press'a poco questa frase: « Appena il Governo avrà ottenuto il voto di fiducia qualsiasi divieto a pubbliche manifestazioni sarà tolto ».

Dopo di che abbiamo atteso qualche tempo che questa promessa formale, resa in Parlamento dal Presidente del Consiglio, si realizzasse nella provincia di Napoli, abbiamo atteso invano per parecchio tempo che alle parole seguissero i fatti. Invece la questura di Napoli mantiene una opposizione recisa allo svolgersi di qualsiasi tipo di pubblica manifestazione che venga dalla nostra parte politica. Un primo disaccordo nacque quando fu indetta una festa de «l'Unità» a Pozzuoli e in questa occasione ricordo di aver avuto una discussione con il Commissario di pubblica sicurezza perchè voleva far togliere dei cartelloni dalla pubblica piazza semplicemente perchè su di uno di quei cartelloni vi era una fotografia dei coniugi Rosenberg. Cito questo caso perchè mi pare indicativo di una pericolosa mentalità.

Il 29 agosto l'onorevole Palermo doveva fare un comizio a Privati. La Polizia si oppose a che il comizio fosse tenuto sulla pubblica piazza e ci fu allora una protesta del senatore Palermo presso il Governo. Giorni dopo, il senatore Sereni doveva tenere un comizio a Torre del Greco. Fu costretto a parlare dall'interno della sezione, ma il solerte tenente dei carabinieri di Torre ritenne necessario far lanciare alcune bombe lacrimogene contro i cittadini che ascoltavano pacificamente nei pressi della porta della sezione ormai gremita.

L'onorevole Sereni si recò allora a parlare con il senatore Bisori, Sottosegretario di Stato agli interni, e ne ebbe alcune assicurazioni, ma le cose continuarono ad andare come prima. Oggi, ancora, non si possono fare comizi assieme a pubbliche feste, e, badate, questo avveniva già nel periodo di Piedigrotta, in un periodo cioè in cui Napoli è tradizionalmente in festa. Le cose arrivarono a tal punto che persino le feste in case private si tentò di proibire. Si arrivò al ridicolo. Permettetemi di citare un solo caso dinanzi al Parlamento. È questo: essendosi recato l'onorevole Giorgio Amendola a Barano nell'isola d'Ischia per partecipare a un pranzo in casa di amici contadini (al pranzo erano invitate una trentina di persone in tutto), la Polizia si recò sul posto per impedire questa riunione. È vero che i due carabinieri inviati per impedire il pranzo finirono per parteciparvi anch'essi, ma ciò non era lo scopo di chi ve li aveva mandati.

Il 6 settembre, tre mesi dopo il 7 giugno, a Napoli tutte le nostre manifestazioni pubbliche vennero proibite. Solo il 13 settembre su venti comizi richiesti ne furono autorizzati cinque, ma nessuno in città. E questi cinque comizi furono autorizzati con una serie di limitazioni illegali: non vi si doveva assolutamente suonare musica, nè cantare. A Castellammare ho assistito a questo incidente: il Commissario di pubblica sicurezza tentava di impedire che si suonasse, sapete che cosa?, l'« Inno di Garibaldi ». Inoltre i comizi erano autorizzati non già per i luoghi da noi richiesti ma a condizione che si svolgessero nelle piazze scelte dalla Pubblica Sicurezza stessa.

Il 13 settembre a Bacoli venne vietata una corsa podistica tra alcuni ragazzi del paese. Cionondimeno quando arrivai in quel paese, quella domenica, vi si svolgeva una corsa ciclistica organizzata dal circolo cattolico locale.

Lo stesso giorno a Bacoli per motivi di « ordine pubblico », alla banda locale fu proibito

di suonare alcuni pezzi della « Traviata » o del « Trovatore ». E ciò perchè il concerto era stato organizzato a nome de « l'Unità ».

Così arrivammo al 14 settembre, data in cui ci recammo a parlare con il ministro Fanfani. Era intervenuta un'altra nuova proibizione più grave: il questore di Napoli avrebbe voluto impedirci di tenere la festa provinciale di Portici, in un luogo che, del resto, è recintato. Eppure questa festa, ormai tradizionale, si era fatta in altri periodi, anche quando era Ministro l'onorevole Scelba. Secondo il questore di Napoli questa volta non si poteva fare. Alla festa di Portici doveva parlare l'onorevole Scoccimarro. Diamo atto al Ministro del suo intervento che servì a sbloccare la situazione.

Ma non si può aver sempre la fortuna di avere quale oratore l'onorevole Scoccimarro, un così illustre parlamentare, e non credo si possa ogni settimana andare dal Ministro per chiedergli il permesso per un qualsiasi comizio, anche nel più piccolo paese. Ci vorrebbe la penna di uno Scarfoglio o di un umorista come Zavattini per raccontare tutte le discussioni che, tra noi e la Questura, si sono svolte a Napoli prima di poter portare a compimento l'organizzazione di questa festa provinciale del 20 settembre a Portici: discussioni a proposito delle luminarie, del tipo di quelle per le feste parrocchiali; volevano persino proibirci di accendere lampadine colorate di blu o di rosso; niente corse a piedi o in bicicletta; ed altre sciempiaggini del genere.

Eppure, malgrado tutte le vessazioni, sono intervenute a questa festa oltre 50.000 persone — l'onorevole Scoccimarro ne può fare fede — e non è avvenuto il minimo incidente. Io sfido il questore di Napoli e lei, signor Ministro, a volerci indicare sia pur un solo fatto, un solo incidente avvenuto nelle nostre feste o nei nostri comizi in questi ultimi anni.

Con l'apertura del Parlamento si è effettivamente verificato un cambiamento nell'atteggiamento dei dirigenti della Pubblica Sicurezza. Non che si sia arrivati ad un regime normale; si adoperano dei sistemi meno diretti, meno volgari; più gesuitici, ma pur sempre illegali. Una parte dei comizi richiesti viene autorizzata, « però », si dice, « non si può dare la risposta subito » e la si rinvia di giorno in giorno. Ci si dice, per esempio, che è troppo tardi dare comunicazione alle Questure, dei comizi che si vogliono tenere la domenica, il mercoledì. Abbiamo anticipato le richieste al martedì e anche al lunedì ma la risposta viene sempre al sabato. Fino all'ultimo momento non si sa se il comizio potrà avere luogo e dove, per cui fino all'ultimo momento non si possono nè stampare nè affiggere manifesti. La gente però viene lo stesso. Si mandano poi a presenziare i comizi ingenti forze di Polizia. Ma io non credo che questi fatti siano negativi soltanto per noi, poichè essi assumono due aspetti, due facce, come le medaglie: per esempio quando voi mandate tante forze di Polizia e tanti carabinieri ci offrite l'occasione di parlare anche per loro e di aiutarli a capire molte cose. Al prossimo comizio, per esempio, potremmo far sapere che la proposta di indennità di alloggio per i carabinieri fatta dall'onorevole Palermo in un suo ordine del giorno è stata dai voi respinta, ed altre cose di questo genere.

Ogni medaglia ha il suo rovescio. Quando voi fate lanciare, per esempio, le bombe lacrimogene, per impedire il comizio dell'onorevole Sereni, tutta la gente di Torre del Greco e dell'intera Provincia viene a sapere quello che voi avete fatto e può giudicare l'arbitrarietà della vostra condotta, che non può trovare certo appoggio nelle norme della Costituzione. Quando voi fate rinviare i comizi è evidente che per noi sorgono degli inconvenienti, bisogna però anche constatare che si crea nei paesi una certa curiosità, come quando sui manifesti cinematografici si attacca la striscia con la scritta « Vietato ai minori di 16 anni », che serve invece ad incrementare l'afflusso degli spettatori.

Il problema non è di partito, poichè queste sono difficoltà che non ci fanno paura, ma è un problema di democrazia, si tratta dello svolgimento pacifico e normale della vita nazionale. Domenica scorsa, per esempio, in un paese vicino Napoli, a Marano, non si è potuto far suonare una nota orchestra e non si sono potute cantare delle canzoni napoletane perchè, benchè la villa comunale in cui si teneva quella riunione fosse cintata, era molto piccola e quindi la musica... andava al di là della cinta: quindi a parere della Pubblica

Sicurezza ne sarebbe stato compromesso l'ordine pubblico.

Anche in questo caso conviene farvi notare che vi è il rovescio della medaglia. Infatti, i denari che i nostri compagni avevano raccolto in quella cittadina per fare questa grande festa e per poter scritturare i più noti cantanti di Napoli, sono stati, invece, versati a « l'Unità », perchè tutti quelli che avevano contribuito alla spesa, visto che i denari non potevano essere impiegati, furono, indignati dal vostro operato, concordi nel dire: beh, che vadano a « l'Unità »! Onorevole Fanfani, quando ebbi la fortuna di incontrarla per discutere di questa questione delle libertà democratiche a Napoli, le dissi press'a poco questa frase: « Avevamo il diritto di aspettarci, dopo le dichiarazioni del nuovo Governo, un sia pur tenue miglioramento della situazione. Non solo non si è avuto alcun miglioramento, anzi si deve parlare di peggioramento ». Ripeto qui, davanti al Senato, che nella provincia di Napoli vi è un netto peggioramento. A Castellammare venne affisso l'8 settembre un cartellone sulle Quattro Giornate di Napoli, che la Polizia aveva già controllato; ma fu requisito dal Commissario locale come fu impedito di suonare l'« Inno di Garibaldi », mentre a Roma si canta l'« Inno a Roma » e si scrive « viva il Duce » sui muri della città sotto gli occhi della Polizia, con quale danno per la causa di Trieste e quale vantaggio di Tito, lo si può facilmente capire. Voi signori del Governo che cosa fate? Quando a Napoli si pubblica per esempio un giornale murale, nel quadro della legge sulla stampa dell'8 settembre 1948, in base all'articolo 10, il questore di Napoli lo fa togliere e dichiara che la cosa è avvenuta per disposizione del Prefetto, articolo secondo della legge di Pubblica Sicurezza, che recita: « Il Prefetto nel caso di urgenza o per grave necessità pubblica ha facoltà di adottare i provvedimenti indispensabili per mantenere l'ordine pubblico ». Dico, tra parentesi, che si trattava di un manifesto su Trieste, il quale evidentemente accusava quali responsabili gli americani. Ma se poi l'articolo 2 non bastasse, la legge di pubblica sicurezza fascista ha un'altro articolo, quello n. 214, in base al quale per qualsiasi minima manifestazione il Prefetto può intervenire nel modo più arbitrario e draconiano sotto il pretesto dell'ordine pubblico. Conosciamo la teoria con cui si tenta di coprire questi delitti contro la libertà: « bisogna garantire l'ordine pubblico », si dice, « bisogna prevenire ogni attentato ad esso ». Ma che cosa volete prevenire? Abbiamo veduto ad esempio quello che è avvenuto a Terni, di cui hanno parlato così bene altri colleghi. A Terni, in una manifestazione unitaria di tutta la città e che non poteva dar luogo a nessun pericolo per l'ordine pubblico, la giornata è stata funestata, invece, da alcuni incidenti causati proprio dall'intervento della Polizia. Guardate lo sciopero generale del 24 settembre: e diamo atto all'onorevole Ministro delle disposizioni che avrà dato se abbiamo visto la Polizia un po' più del solito dietro le quinte. Mi pare, quando voi con il pretesto di difendere l'ordine pubblico sopprimete la libertà di riunione, fate un po' come quel Pulcinella che, vedendo venire le nubi e avendo paura di bagnarsi, si buttò in acqua. È la vecchia teoria del « prevenire per non reprimere » che ha avuto alcuni illustri esponenti, nei primi anni della storia parlamentare italiana. Uno di essi, onorevole Fanfani, fu proprio il Pelloux. La teoria del non prevenire l'abuso ma semmai del reprimere l'abuso nel caso in cui si viene a manifestare ha visto tra i suoi difensori, tra gli altri, lo Zanardelli, il Nigra e il Ricasoli. Questa teoria porta non già a proibire l'esercizio del diritto politico, ma a reprimerne gli abusi eventuali; solo l'abuso, qui, viene quindi represso lasciando ai cittadini intere le prerogative di godere delle libertà democratiche.

Io vorrei — scusate se prendo un po' di tempo al Senato — leggervi alcune frasi di un discorso che Bettino Ricasoli tenne il 25 febbraio 1862 al Parlamento italiano. Dopo aver sottolineato che l'associazione è un diritto dei cittadini che nessun Governo può negare, Ricasoli diceva: « Qual'è il dovere di un Governo che regge un Paese libero, nel caso che avvengano turbamenti dell'ordine pubblico? Forse che la natura speciale e l'educazione del popolo italiano non comportano tutte le misure di libertà consentite dalle attuali nostre istituzioni? Se veramente così fosse, e i fatti antichi e recenti provano che così non è, gli abusi sarebbero così estesi, così vasti, da domandare, in via prudenziale, un freno rigo-

roso? ». E continua dicendo: « Un Governo libero deve soltanto avere la forza pronta per reprimere a tempo, ove si verifichino, gli abusi della libertà ». E concludeva: « Quando si volesse impiegare la forza, non per frenare gli abusi, ma per imbrigliare la libertà, si frusterebbe tutta la Nazione e la libertà in Italia sarebbe uccisa per sempre. Dirò dunque che prima condizione di un Governo libero è, nei casi di bisogno, la repressione, non la prevenzione. Solo negli abusi della libertà, il Governo deve frenare e rimettere le cose nell'ordine, e richiamare la legge nel suo pieno vigore ».

Se voi in realtà pensaste che da parte nostra ci fosse la tendenza ad uscire dalla legalità, ci lascereste fare, per poter poi reprimere. Ma, in realtà, sapete che questa tendenza non c'è, che questa volontà non c'è ed allora, in queste condizioni, noi vi domandiamo: quali sono i motivi che portano a questo regime un po' particolare a Napoli? Non ci facciamo illusioni per il resto d'Italia, dove la libertà democratica è un po' dappertutto limitata, ma questa particolare tendenza ad impedire, a Napoli, l'esercizio delle libertà democratiche ad una parte dello schieramento politico, da quali motivi è ispirata? Le dichiarazioni dell'onorevole Pella valgono anche per Napoli? Lei, onorevole Fanfani, risponde di ciò che decidono il prefetto ed il questore di Napoli, ne dirige l'operato? Napoli è in una situazione particolare? Il dubbio ci assale che sia così ed ho detto anche i motivi per cui noi formuliamo due ipotesi: la presenza degli americani della N.A.T.O. o un particolare omaggio al Partito monarchico ed al suo presidente, che è contemporaneamente senatore e sindaco del capoluogo?

Non mancano gli argomenti per dimostrare che i nostri sospetti non sono infondati. I nostri sospetti non sono infondati nè per l'una nè per l'altra ipotesi. Per quanto riguarda la presenza degli americani a Napoli, ha molto colpito, e non soltanto uomini della nostra parte politica, il fatto che l'onorevole Pella non abbia saputo rispondere alla interruzione dell'onorevole Sereni, con la quale si affermava che la presenza degli americani non è legalizzata da nessun documento ufficiale, da nessun trattato, nemmeno dal Patto atlantico; semmai si tratterebbe della Convenzione di Londra, ma questa, se non erro, non è ancora passata al vaglio del Parlamento. E giacchè parliamo dell'ordine pubblico a Napoli, io vi invito a leggere le cronache di tutta la stampa, per vedere in realtà come l'ordine pubblico non sia mai turbato da uomini della nostra parte politica, ma come, invece, ogni giorno l'ordine pubblico venga turbato ad opera di questi soldati stranieri che si sono abusivamente istallati in casa nostra.

Ogni giorno si verificano incidenti che non dànno lustro al buon nome della città, incidenti che vanno a svantaggio del nostro prestigio politico e della nostra dignità nazionale.

Non mi attarderò su questa questione, su cui ci sarebbero molte cose da dire. Tante cose da dire sulle conseguenze della presenza a Napoli della N.A.T.O. e di forze armate straniere. Avremo occasione di tornare su queste cose e di denunciarle qui, in questa Aula. Ma, intanto, una sola domanda all'onorevole Fanfani: che cosa ha fatto il Governo per ottenere la consegna alla Magistratura italiana del marinaio americano che ha assassinato il pescatore napoletano Potenza, nelle acque del nostro porto? Nulla, fino ad oggi è stato fatto, eppure un anno è passato da quell'assassinio che ha impressionato tutta la città e l'Italia.

E vengo all'altra ipotesi, secondo la quale la situazione particolare di Napoli sarebbe in parte dovuta ad un omaggio che il nuovo Governo vorrebbe fare al Partito nazionale monarchico, che ha in mano il comune di Napoli e che ha dato il suo voto favorevole al Governo. Che questo sospetto sia legittimo lo provano alcuni fatti, in particolare questo: quando il questore di Napoli proibì il 6 settembre i comizi in città e in provincia, quale era il tema sul quale intendevano parlare e che era stato annunciato dalla nostra stampa? Il tema era: « Perchè i parlamentari monarchici hanno tradito le promesse da loro fatte il 7 giugno ai napoletani? ».

Sì, quei comizi furono tutti proibiti! E ci sarebbe anche da chiarire perchè quando i carrettieri napoletani manifestano contro un assurdo divieto basato su di un'ordinanza del sindaco, la Polizia interviene con estrema violenza. Con altrettanta particolare violenza intervenne, a Napoli, la Polizia quando i lavora-

tori del cantiere del « Villaggio Lauro » occuparono questo cantiere per le mancate promesse del sindaco.

Il Gruppo del Partito monarchico vi può dare il suo voto, ma non la simpatia e l'appoggio di coloro che vedono in pericolo le loro speranze e aspettative del 7 giugno. In conclusione, torno alla mia domanda dell'inizio, ch'io pongo dinnanzi al Senato: chi risponde di quel che avviene a Napoli nel campo della salvaguardia dei diritti democratici per tutti i cittadini? Il Questore, il Prefetto (che non si trova mai!), oppure il Ministro? Noi vorremmo che cessasse un certo palleggiamento di responsabilità e quindi domandiamo al ministro Fanfani, con la speranza, se non con la certezza, che egli ci risponderà: vi è un regime speciale a Napoli? Tocca a lei smentirci o tocca a lei darci ragione.

Noi ci auguriamo che il Ministro ci smentisca. Dubito ch'egli possa farlo. Intanto io chiedo che le promesse fatte dal Governo, appena investito, siano attuate.

Ripeto, ancora una volta, noi non ci siamo preoccupati per la nostra parte politica, perchè noi continuiamo a lavorare ed a lottare ed i fatti hanno dimostrato, nonostante gli anni in cui l'onorevole Scelba non cessò di attentare alla libertà, che noi abbiamo fatto dei grandi passi avanti e voi avete perduto a Napoli parecchie e parecchie migliaia di voti: ciò che ci preoccupa è la sorte di Napoli, di Napoli città italiana. Noi abbiamo motivo di temere che questi fatti avvengano per intervento di volontà straniere e non vogliamo che si metta in gioco a Napoli il diritto del cittadino di godere delle proprie libertà, nè tanto meno l'avvenire pacifico della città e di tutto il Paese. (*Applausi dalla sinistra*).

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Negarville. Ne ha facoltà.

NEGARVILLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione sui bilanci è avvenuta e avviene sotto la sferza del tempo: l'esercizio provvisorio si risente in tutto l'andamento delle discussioni dei bilanci. Dobbiamo finire entro una data che non può essere protratta; di qui la necessità di limitare la discussione. Eppure tutti sappiamo che il dibattito sui bilanci è il più importante dibattito parlamentare non solo agli effetti finanziari, ma soprattutto agli effetti politici.

Il bilancio dell'interno investe in pieno, assieme al bilancio degli esteri il fondo della politica governativa. Ma anche per il bilancio dell'interno agisce la sferza del tempo, la quale, tra l'altro, provoca una certa indifferenza in questa stessa Aula, e costringe i Gruppi a limitare il numero dei propri oratori. Per questo il mio Gruppo, che avrebbe desiderato far parlare un congruo numero di senatori, ha dovuto limitarsi a due interventi su problemi particolari ed ha incaricato me solo di parlare sui problemi generali. Il mio compito è arduo perchè troppo ampia è la materia, troppo grave l'assunto.

Desidero affrontare la discussione esaminando quelli che ritengo i due aspetti fondamentali della politica interna, e cioè: primo, i rapporti tra i cittadini e lo Stato che sono regolati dalle leggi; secondo, i rapporti dei cittadini tra di loro, intendendo più precisamente i rapporti tra le classi sociali, i quali sono regolati dal costume, dall'atmosfera politica generale, cioè dell'iniziativa governativa e dei partiti.

Come introduzione a questo modo di affrontare la discussione mi pare indispensabile richiamarmi alla situazione che ha reso possibile l'attuale Governo, cioè alle elezioni del 7 giugno. Il Parlamento ha già avuto modo di soffermarsi, per merito soprattutto della parte cui io appartengo, sul significato esplicito del risultato elettorale, il quale suona condanna di tutta una politica: la politica dei Governi De Gasperi che vanno dal 1948 al 1953. Credo di poter affermare che tale significato non è del tutto sfuggito anche ad altre parti del Parlamento, tanto è vero che, dopo il 7 giugno, gli uomini che hanno più direttamente rappresentato per cinque anni la politica condannata dal risultato elettorale non hanno potuto costituire un loro Governo. Non l'ha potuto costituire l'onorevole De Gasperi nonostante i suoi ostinati tentativi che l'hanno portato ad affrontare, con una certa temerità, un voto di fiducia che gli è stato negato;

non l'ha potuto costituire l'onorevole Piccioni, per aver voluto imbarcare nel suo tentato Ministero uomini troppo compromessi col quinquennio degasperiano; e si dice che anche l'ex Ministro dell'interno, onorevole Scelba, abbia dovuto rinunciare alle sue velleità di diventare Presidente del Consiglio. Si è arrivati al governo Pella ed al voto favorevole della maggioranza del Parlamento dopo una serie di alternative, nelle quali si sono discusse impostazioni politiche, orientamenti e prospettive; si sono soppesate le possibilità di apertura e l'utilità dell'immobilismo, si sono vagliati i connotati politici delle persone. Tra gli uomini che il governo Pella non ha potuto « imbarcare », è, per esempio, l'ex ministro dell'interno Scelba, il quale ha il suo successore nell'onorevole Fanfani, che non è certo figura di secondo piano; ricordiamo, infatti, che nei giorni della crisi si è parlato anche della possibilità di un Gabinetto Fanfani. Mi pare fuori dubbio che l'onorevole Fanfani, assumendo il dicastero dell'interno, si presenti con una fisionomia politica piuttosto contraddittoria. Non sappiamo ancora, in verità, se egli, nel gioco delle correnti del suo partito, rappresenti quella che viene chiamata l'apertura a sinistra, oppure l'immobilismo, o, addirittura, l'apertura a destra.

Le dichiarazioni dell'onorevole Pella alla presentazione del suo Gabinetto sono particolarmente interessanti anche per la discussione di questo bilancio. L'onorevole Pella, parlando di Governo « prevalentemente di amministrazione sul piano della cosa pubblica », affermava tuttavia che sarebbero stati « affrontati con una ispirazione interiore, che desideriamo identificare nei valori della democrazia, della libertà e del progresso sociale, i compiti che stanno davanti al Governo soprattutto nella ferma volontà di andare incontro alle esigenze delle grandi masse più bisognose di questa nostra Repubblica che costituzionalmente vuole qualificarsi come fondata sul lavoro. Queste saranno le grandi pietre di paragone — precisava l'onorevole Pella — con le quali vorrete confortare le nostre attività singole e collegiali, se saremo onorati della vostra fiducia ».

Sulla politica interna vera e propria l'onorevole Pella ebbe due frasi sole: « La politica interna avrà come mèta permanente l'osservanza assoluta delle leggi da parte di tutta la comunità nazionale, con un intervento dello Stato, vigoroso e, dove si possa, preventivo, a tutela dei più umili e dei più bisognosi ». Anche qui non solo si ricorda la funzione che ha ogni Governo di fare rispettare le leggi dello Stato, ma si sente il bisogno di sottolineare che l'intervento vigoroso e possibilmente preventivo del Governo stesso deve essere volto a tutela degli umili e dei bisognosi. Poco oltre, l'onorevole Pella affermò: « Nessuna discriminazione deve esistere fra gli italiani innanzi alla legge e alla pubblica amministrazione ». Con questa dichiarazione il Governo ha riconosciuto che esiste il problema delle discriminazioni e, al tempo stesso, si è assunto l'impegno di non seguire l'esempio dell'onorevole De Gasperi su questa pericolosa strada. Durante la campagna elettorale a parlare di discriminazioni c'eravamo solo noi, socialisti e comunisti; nessun altro partito, e tanto meno il Governo, ammettevano che di discriminazione si potesse anche solo parlare, chiudendo in tal modo gli occhi davanti ad una triste realtà della nostra vita politica e sociale. Le dichiarazioni dell'onorevole Pella su questo punto hanno suscitato un innegabile interesse.

Molti hanno creduto senz'altro all'impegno anti-discriminatorio del Governo, tutti hanno sperato che esso venisse confermato dai fatti. Sono passati tre mesi dalla presentazione del Governo davanti al Parlamento; possiamo perciò già dare un giudizio sui suoi atti valendoci proprio di quella pietra di paragone che cortesemente l'onorevole Pella ha voluto offrirci per misurare il rapporto tra le cose che si dicono e le cose che si fanno.

Onorevoli senatori, qui vengo a quello che è il primo aspetto della politica interna di un Governo, e cioè ai rapporti tra i cittadini e lo Stato. Il primo grosso problema che sta davanti a noi è costituito dalla legge di pubblica sicurezza. Io affermo che durante cinque anni il Governo presieduto dall'onorevole De Gasperi e il Ministero degli interni diretto dall'onorevole Scelba, hanno sabotato scientemente la nuova legge di pubblica sicurezza che avrebbe dovuto porre fine al conflitto assurdo, non spiegabile se non come dolo politico, tra legge di pubblica sicurezza fascista e la Costituzione repubblicana antifascista.

I colleghi che, durante la passata legislatura, sedettero in questa Aula o alla Camera dei deputati ricordano il punto di partenza della discussione sulla legge di pubblica sicurezza, settembre del 1948, interpellanza dei senatori Ruini, Paratore, Gasparotto e Labriola al Presidente del Consiglio ed al Ministro dell'Interno, « per sapere come intendono sollecitare quella profonda revisione del testo unico della legge di pubblica sicurezza per armonizzarla con la nuova Costituzione, per il rispetto delle libertà da essa garantite. Gli interpellanti chiedono che siano applicate con oculatezza le norme vigenti che non sono in aperto contrasto con quelle della Costituzione, ma che si debbano considerare fin da ora inapplicabili perchè in contrasto con la Costituzione: *a*) l'articolo 19 della legge di pubblica sicurezza e l'articolo 2 della legge comunale e provinciale; *b*) gli articoli 124 e 129 della legge di pubblica sicurezza che consentono con decreto prefettizio e l'autorizzazione del Presidente del Consiglio, la proclamazione di quello stato di pericolo pubblico con facoltà di abrogazione delle leggi in vigore, ecc.».

Io non voglio fare la storia degli sforzi che una parte del Parlamento fece perchè si prendesse sul serio questa interpellanza, nè voglio ricordare l'assicurazione del ministro Scelba che si sarebbe « proveduto rapidamente ». Questa storia ho avuto occasione di farla due anni fa, durante la discussione del bilancio dell'Interno. Sappiamo che si sono succedute proposte di legge ed ordini del giorno votati dall'uno e dall'altro ramo del Parlamento, impegni del Governo che poi non venivano mantenuti, affermazioni fatte alla Camera che poi non venivano confermate in Senato. Ricordo che l'onorevole Scelba due anni fa ebbe a dire, interrompendo proprio me che parlavo di queste cose, che « la legge di pubblica sicurezza ci sarebbe già, se voi parlaste di meno, se in Parlamento non si facessero dei tornei oratori. Perdiamo troppo tempo; ecco ciò che arena il lavoro concreto del legislatore... ». Evidentemente questa non poteva essere che la risposta polemica di un uomo che non aveva argomenti per confutare delle serie dimostrazioni. Oggi quella risposta ci appare ancor più in tutta la sua ridicola ipocrisia. In Parlamento non si fanno le leggi perchè si discute troppo... Ma il Parlamento è fatto appunto per discutere le leggi! Nessuno può dimenticare che c'è stata una legge, voluta dal Ministero dell'interno e dal Presidente del Consiglio della passata legislatura, che è stata portata ed approvata a spron battuto in Parlamento: la famigerata legge elettorale che poi la maggioranza degli elettori ha così nobilmente e sdegnosamente respinto. Non c'era nessun ordine del giorno che impegnasse il Governo e il Parlamento a rifare la legge elettorale, ma la maggioranza governativa l'ha ugualmente fatta approvare rapidamente, contravvenendo non solo alle norme costituzionali ma anche alle norme regolamentari che reggono l'andamento delle discussioni parlamentari. Non posso, quindi, non contrapporre la procedura adottata per la legge elettorale alla procedura adottata per la legge di pubblica sicurezza. Ma — ahinoi — la legge elettorale serviva alla maggioranza governativa ed al Governo, mentre la riforma della legge di pubblica sicurezza non era gradita nè alla maggioranza nè al Governo.

Si dice ora che l'onorevole Fanfani abbia un suo progetto per la nuova legge di pubblica sicurezza: mi pare che, nella risposta scritta alla interrogazione dei colleghi Terracini ed altri, l'onorevole Fanfani abbia fatto un accenno in questo senso. Non sappiamo ancora come sia questo progetto; si sa però che l'onorevole Fanfani è propenso a mantenere nella legge di pubblica sicurezza un istituto che è stato un'arma della reazione fascista durante il ventennio: parlo del confino di polizia. Si dice che il confino c'era anche prima del fascismo. In verità il confino di polizia fu istituito nel 1865, venne abrogato di fatto nel 1895 e richiamato in vigore nel 1898 dopo i fatti di Milano. Ma — io ho qui delle carte ingiallite che contengono vecchie relazioni di commissioni alla Camera dei deputati — nel 1900 vi fu un progetto di legge presentato da una Commissione per l'abolizione del confino che era allora chiamato domicilio coatto. Da chi è presentato questo progetto? Dal Presidente del Consiglio e Ministro degli interni di allora, onorevole Pelloux, di concerto con il Ministro di grazia e giustizia. Dopo la caduta di Pelloux, in seguito al regicidio, Presidente del Consiglio è l'onorevole Saracco, il quale riprende il progetto

di abolizione del domicilio coatto. La relazione in data 22 novembre 1900 incomincia così: « L'abolizione del domicilio coatto già promesso da una Augusta parola è ormai nello stato della pubblica opinione uno di quei problemi la cui risoluzione non può essere ulteriormente indugiata ». So bene che dopo il novembre del 1900 il domicilio coatto non venne applicato, non so bene se la legge venne approvata, ma comunque è certo che non se ne parlò, fino al novembre del 1926 con le leggi speciali per la difesa dello Stato fascista che comportavano anche questo provvedimento amministrativo di non poco conto.

Ora lo si vuole ripristinare. Questo mi pare che sia un indice sufficiente per richiamare la nostra vigilanza sulle intenzioni dell'attuale Ministro dell'interno, il quale, pur non essendosi ancora pronunciato sul complesso della legge di pubblica sicurezza, ci ha però già dato una primizia: il mantenimento del confino di polizia. Indizio sufficiente a dimostrare che si può riformare la legge di pubblica sicurezza fascista, pur restando nei limiti di una legge reazionaria e retriva. Che cosa bisogna abrogare subito? Per affrontare questo problema non occorre essere sommi giuristi, basta avere dimestichezza con gli ostacoli che si incontrano quotidianamente nello svolgimento della vita democratica dei cittadini, delle associazioni e dei partiti, ostacoli che provengono dalla famigerata legge di pubblica sicurezza fascista ancora in vigore. Bisogna abrogare l'articolo 113 che si riferisce alla libertà di divulgare il proprio pensiero e le proprie opinioni. Per la verità, i questori non vietano le riunioni in luoghi aperti al pubblico, ma poichè, in Italia, i luoghi aperti al pubblico, dove si possano tenere riunioni, sono i teatri e i cinematografi, i questori o i commissari di pubblica sicurezza trovano sempre modo di parlare di persona, o di far parlare da qualcuno, al proprietario della sala al quale si fa su per giù questo discorso: « badate, che se voi date troppo spesso la sala a quella gente... (cioè a noi partiti di sinistra), potrete anche rischiare di perdere la licenza ». L'Italia non è un paese d'eroi, e poi, perchè pretendere l'eroismo dal gestore di una sala cinematografica o di un teatro? È un uomo che ha impegnato il suo capitale, grande o piccolo, nella propria azienda, è comprensibile che costui, sotto il ricatto poliziesco, ci dica: non è che io non vi voglia dare la sala; è che voglio continuare a gestirla come cinematografo; andate altrove... Bisogna mettere fine a queste cose: la libertà di riunione deve essere quella sancita nell'articolo 17 della Costituzione; bisogna abrogare l'articolo 18 della legge di pubblica sicurezza.

Bisogna inoltre abrogare quella parte odiosa della legge di pubblica sicurezza che stabilisce il controllo sulle associazioni: articolo 209 e seguenti. Sappiamo che, in realtà, fino ad ora, tali articoli non sono stati applicati in larga misura, ma la possibilità della loro integrale applicazione esiste, perchè nella legge di pubblica sicurezza è scritto che è dovere dei segretari di associazioni politiche, culturali o sindacali, di consegnare gli elenchi dei propri iscritti al questore e che chi si rifiuta è passibile di sanzioni penali come lo è anche chi dà informazioni sbagliate sugli aderenti alla propria associazione. Ciò non ha niente a che fare con la libertà, ciò è la negazione della libertà di associazione così solennemente sancita dalla nostra Costituzione.

Ho già parlato del confino; soggiungo che è necessario sopprimere anche l'istituto dell'ammonizione, ancora in vigore, ancora scritto nella legge di pubblica sicurezza. L'articolo 2, che era richiamato dalla interpellanza senatoriale del settembre 1948, concerne i provvedimenti eccezionali dei prefetti, ed è in profondo contrasto con la nostra Costituzione; bisogna abolirlo!

L'aver sabotato la legge di pubblica sicurezza, nel modo che tutti possono accertare andando a consultare semplicemente i documenti parlamentari degli ultimi cinque anni, ha portato ad una strana situazione ambientale in cui si muovono i funzionari di pubblica sicurezza, i questori ed i prefetti, situazione nella quale si respira aria di sabotaggio, nella quale si radicalizza la certezza che la legge fascista di pubblica sicurezza non sarà mai abolita perchè tale è la volontà del Governo e della sua maggioranza parlamentare, nella quale, di conseguenza, i residui della mentalità fascista acquistano una sconcertante attualità.

Mi si permetta di toccare ora un argomento ancor più delicato. Premetto che io credo alla

indipendenza della Magistratura; ma vi confesso che non mi sento di elevare alti ed incomposti elogi a questa indipendenza. Compagni che sediamo su questi banchi, è la Magistratura che ci ha condannato a decine di anni di carcere durante il fascismo, è la Magistratura che ha applicato l'ignobile legge speciale che trattava come nemici della Nazione coloro che volevano liberare la Nazione dal fascismo. Era un magistrato di carriera il pubblico ministero Isgrò che chiese la condanna di un grande italiano, Antonio Gramsci — e noi comunisti siamo fieri che questo grande italiano sia tra i fondatori del nostro Partito — con quella famigerata frase che resterà nella storia: « Bisogna impedire a questo cervello di funzionare per venti anni ». Non mi stupisco, dunque, che ci siano delle sentenze della Corte suprema di cassazione le quali affermano che tra Costituzione e legge di pubblica sicurezza ha ragione la legge di pubblica sicurezza. Non risulta che gli autori di tali sentenze abbiano, durante il fascismo, elevato la loro protesta contro gli atti del tribunale speciale! All'Assemblea costituente noi siamo stati tra quelli che hanno maggiormente sottolineato la necessità dell'indipendenza della Magistratura; siamo stati tra quelli che hanno fatto l'apologia del magistrato che sa essere assolutamente indipendente dal potere esecutivo. Abbiamo dunque, sotto tutti gli aspetti, le carte in regola. Ma abbiamo il diritto di chiederci, in sede politica, in quale atmosfera si pronunziano certe sentenze, a quali pressioni della vita politica del Paese dobbiamo riferirci per spiegare le sentenze della Corte di Cassazione che, in materia di diritti democratici, annullano sentenze di tribunali di prima istanza fatte per lo più da giovani magistrati, che, forse, hanno combattuto la guerra partigiana o hanno simpatizzato col movimento di liberazione del nostro Paese e che nel conflitto tra Costituzione e legge di pubblica sicurezza fascista hanno stabilito che ha ragione la Costituzione.

Non ci convincono gli argomenti del Ministro dell'interno e del Ministro della giustizia quando alle nostre proteste per determinati diritti violati, ci oppongono sentenze della Corte suprema di cassazione. Noi dichiariamo che certi sistemi colpiscono al cuore la vita democratica del nostro Paese. In materia di libertà di pensiero e di divulgazione del proprio pensiero, di libertà di riunione e di stampa ha ragione la Costituzione e non la legge di pubblica sicurezza. La responsabilità di una diversa soluzione del problema ricade su coloro che vogliono mantenere in vigore la legge di pubblica sicurezza fascista, che, obiettivamente, turbano la coscienza del magistrato e lo spingono, con le pressioni dell'ambiente, a sentenziare in modo contrario agli interessi della democrazia, allo spirito e alla lettera della Costituzione.

Questo per quel che concerne la legge di pubblica sicurezza. Speriamo che l'onorevole Ministro dell'interno sarà così cortese da dirci nella sua risposta entro quanto tempo questo Governo — che non è più, a quanto pare, un Governo di transizione o di amministrazione — ed in particolare il suo Dicastero, intende porre fine allo sconcio della legge di pubblica sicurezza fascista ancora in vigore.

E vengo ora alla legge elettorale. Il problema concerne direttamente il Ministero dell'interno. L'onorevole Pella, nel presentare il suo Governo al Parlamento, toccò questo tasto. « È stato affermato, disse, dall'onorevole De Gasperi che la riforma elettorale non è stata resa operante dal necessario numero di elettori e che di conseguenza devesi considerare come inattuale e caduca. Facciamo nostro tale concetto ».

Che cosa intendete fare? La vita di questo Parlamento potrebbe anche trovarsi improvvisamente di fronte alla sorpresa dello scioglimento delle Camere, che è un atto costituzionale. Con quale legge i cittadini italiani andranno a votare? Con la legge truffa che l'onorevole De Gasperi e l'onorevole Pella considerano ormai inattuale e caduca? Io pregherei l'onorevole Ministro dell'interno di affrettare i lavori di preparazione della nuova legge.

Onorevole Fanfani, la cosa è così semplice che si potrebbe risolvere con una piccola legge di un unico articolo: la legge elettorale approvata, ecc. è abrogata. Tornerebbe in vigore quella della proporzionale. Non si arrivi alla fine della legislatura senza che si sia provveduto a tempo e si sia poi costretti alle improvvisazioni.

FANFANI, *Ministro dell'interno*. Mi augura di restare qui sino alla fine della legislatura? (*Ilarità*).

NEGARVILLE. Lo faccia subito, così offrirà ai suoi successori la soluzione di un problema che tutti hanno paura di affrontare. Leghi il suo nome ad una legge elettorale non truffaldina. Parleremo della legge Fanfani e credo che questo potrebbe portar fortuna persino al suo partito.

RICCIO. Faremo il Fanfani-voto dopo il Fanfani-casa. (*Ilarità*).

NEGARVILLE. Per quanto concerne altre leggi di attuazione costituzionale, c'è il problema della Corte costituzionale, ma ritengo che per questo si arriverà alla soluzione. Bisognerà però anche qui essere di sprone al Governo e ai nostri stessi Gruppi che devono concordare certi particolari, è indispensabile che questo Istituto supremo dell'ordinamento della nostra Repubblica sia costituito e costituito rapidamente.

Per quanto riguarda l'Ente Regione siamo in alto mare. Rispetto ai dissensi che si manifestarono in sede di Assemblea costituente, risolti poi dalla Costituzione, abbiamo fatto molta strada. Manca però ancora l'essenziale, cioè la legge elettorale. Elezioni di primo o secondo grado? È inutile dire che noi siamo per le elezioni di primo grado. Quale autorità avrebbero i deputati regionali se fossero eletti in secondo grado? Siamo anche per la proporzionale. A questo proposito ricorderò che c'è una Regione già ordinata, con il suo Parlamento regionale che scade quest'anno e che dovrebbe rinnovarsi in autunno, ma che, nella migliore delle ipotesi, potrà essere eletto soltanto a primavera. Però non c'è ancora la legge. Parlo della Val d'Aosta. Qui il problema non ha in sè delle difficoltà costituzionali, ma politiche. Esse consistono in contrasti di parte. L'attuale Consiglio della Val d'Aosta che ha, per statuto, il diritto di esprimere il proprio parere sulla legge elettorale, si è pronunciato per la proporzionale.

FANFANI, *Ministro dell'interno*. In verità si è pronunciato per la legge maggioritaria.

NEGARVILLE. Si era pronunciato per la maggioritaria nelle passate elezioni regionali. Io capisco che lei cada in inganno perchè il suo partito allora aveva la maggioranza bloccando con l'Union Valdôtaine; ma i successivi eventi politici hanno determinato importanti spostamenti: l'Union Valdôtaine non è più con voi; già nelle elezioni del 7 giugno non ha più fatto blocco con la Democrazia cristiana; ora si appresta — e mi auguro che ci riesca — a non appoggiare la Democrazia cristiana nelle elezioni regionali. È per questo mutamento di alleanze che la proposta di legge per le elezioni regionali approvata dalla maggioranza del Consiglio della Valle rivendica la proporzionale e non la maggioritaria. Ciò spiega anche il fatto che la legge elettorale per la Val d'Aosta non c'è ancora. Eppure bisognerà votare a primavera; siamo già fuori del tempo perchè bisognava farla in autunno.

Che dire, onorevole Fanfani, della applicazione delle norme costituzionali che riguardano il suo Ministero?

Il Governo si è impegnato contro la politica di discriminazione che era la politica del passato Governo. Ebbene, le discriminazioni, a tre mesi di distanza dalle dichiarazioni del Governo Pella al Parlamento, non esistono forse più? Il Ministro dell'interno, onorevole Fanfani, per quel che riguarda i suoi servizi ha fatto cessare le discriminazioni? Ho sentito poco fa, nell'intervento del mio amico Valenzi, che anzi le discriminazioni in molti casi sono ancora più odiose di prima. Forse lei, onorevole Fanfani, ci spiegherà che la macchina montata da Scelba continua a girare per conto suo e che le Questure e le Prefetture non hanno ancora avuto tempo di respirare l'atmosfera nuova, posto che ella si proponga di crearla questa atmosfera nuova.

Ma c'è del peggio: ecco qua, in data 17 luglio, una circolare della Questura di Asti diretta alle Questure della Repubblica e, per copia, al Ministero dell'interno, Direzione Generale della pubblica sicurezza. Il questore di Asti fa quello che fanno tutti i suoi colleghi d'Italia, comunica, per circolare, l'aggiornamento delle liste dei sospetti. La circolare comincia così: « Pregasi depennare dall'elenco delle persone da ricercare da questa Provin-

cia i sottonominati ecc. ecc. ». (Si tratta di delinquenti comuni ed è opera della pubblica sicurezza vigilare attentamente a salvaguardia della società). La circolare continua: « ... dall'elenco delle persone da arrestare depennare X, Y, Z ... perchè arrestate ..., perchè revocato l'ordine di cattura (non sappiamo quale reato essi abbiano commesso e non ci interessa); dall'elenco degli iscritti al C.P.C. (mi sono domandato spesse volte che cosa significhi e, poichè spesso nelle vostre questure i funzionari usano delle sigle, a meno che non sia un Codice, ho pensato che voglia dire Comitato del Partito comunista), T.B. perchè radiato, A.M. perchè deceduto, P.R. perchè radiato dal C.P.C. » e così via.

Controllano gli iscritti al Partito comunista così bene che si tengono anche al corrente delle radiazioni, sicchè quando uno smette di pagare le quote (e per il nostro Statuto può essere radiato in seguito a morosità) viene sottratto alla vigilanza speciale cui era soggetto prima. Diventa un galantuomo. Tale circolare comprende anche l'elenco degli ex fascisti, a proposito dei quali leggo: « Nell'elenco di coloro da vigilare genericamente, depennare P. A. per cessati motivi, C.M. per cessati motivi, O.B. per cessati motivi », ecc.

Vorrei chiedere al collega Ferretti che vedo tra i presenti cosa sono i cessati motivi. Forse le radiazioni dal Partito fascista? (*Ilarità*).

FERRETTI. Il fascismo non esiste più, quindi non ci possono essere radiazioni da esso.

NEGARVILLE. Sono forse stati radiati e perciò non sono più controllati. I cessati motivi vogliono dire, forse, che hanno cambiato partito? (*Ilarità dalla sinistra*).

FERRETTI. Avranno fatto un memoriale contro Mussolini.

NEGARVILLE. No, onorevole Ferretti, i cessati motivi sono i cessati motivi politici, per cui voi non siete più quelli che eravate prima di entrare in quest'Aula. Voi siete i potenziali alleati del Governo democristiano. (*Approvazioni dalla sinistra*).

FERRETTI. Circa la questione di Trieste siamo d'accordo col Governo come siete d'accordo voi, giacchè è una questione nazionale. Nella politica interna però ciascuno ha la sua bandiera.

CINGOLANI. C'è un alibi, onorevole Negarville. Hanno attaccato violentemente sul « Secolo » anche noi.

ZOLI (*rivolto alla sinistra*). Sono vostri alleati.

NEGARVILLE. Queste cose le dicevate anche quando andavamo in galera e voi non ci andavate, anche allora dicevate la stessa cosa e cioè che eravamo alleati dei fascisti.

ZOLI. Lei ha sbagliato indirizzo...

PRESIDENTE. Senatore Negarville, voglia continuare il suo discorso, per favore.

NEGARVILLE. Dunque i cessati motivi sono di ordine generale, onorevole Ferretti, ma io sto constatando che da noi hanno depennato solo coloro che sono usciti dal Partito mentre per voi non c'è questa formula. Ma, aggiunge la circolare, « pregasi aggiungere nell'elenco delle persone da vigilare, perchè iscritti nel Partito comunista italiano, i sotto nominati: V. G., di Saverio, nato a Gadalo di Reggio Calabria, comunista pericoloso per l'ordinamento democratico dello Stato, normale vigilanza; P. G., di Giuseppe, nato in Francia, pericoloso per l'ordinamento democratico dello Stato, attenta vigilanza ». Ricordate, compagni ex carcerati, i cartellini che avevamo in carcere? (*Commenti*). Io andavo a passeggio solo nel carcere di Volterra perchè ero sottoposto a « grande sorveglianza ». C'è poi: « B. P., di Angelo, nato a Marsico, comunista, pericoloso per l'ordinamento democratico dello Stato, normale vigilanza », ecc. Vede, onorevole Ferretti, i neo fascisti ad Asti sono radiati, i comunisti che prima non c'erano sono messi nell'elenco, i comunisti che escono dal Partito sono depennati!

So che questi elenchi si facevano anche prima del fascismo per controllare i così detti « sovversivi ». Ciò non fa onore al regime liberale anteriore al fascismo, anzi... Ma, signori, la Costituzione repubblicana che vige oggi in Italia non è lo Statuto albertino. Non

ci sarebbe stata ragione di fare la Costituzione repubblicana se non si fosse sentita la necessità di abbandonare quello Statuto. La Costituzione che vige oggi in Italia viene dopo il superamento non solo del regime fascista ma anche di quel regime liberaldemocratico prefascista che, dopotutto, ha covato il fascismo creando l'ambiente sociale politico in cui il fascismo è stato possibile. Alla Costituzione repubblicana abbiamo contribuito anche noi, con le nostre speranze, con le nostre lotte, con il nostro sangue e soprattutto con la prospettiva politica, che manteniamo, secondo la quale noi intendiamo camminare sulla strada della Costituzione. Se i questori che scrivono questi elenchi e i loro colleghi che li ricevono pensassero per un momento che i due milioni e mezzo di militanti comunisti rappresentano una forza la quale, battendosi per il trionfo delle proprie idee, ha interesse a mantenersi sul terreno della Costituzione, che rispetto alla Costituzione è semplicemente ridicolo parlare di sovversivismo nei nostri confronti; se i questori pensassero seriamente a queste cose, arriverebbero a considerare le loro circolari come carta sporca; ma, la realtà è che i questori di fronte a questi elenchi pensano alla discriminazione. Noi sappiamo bene che quando parliamo con voi, Ministri, Sottosegretari o colleghi di parte avversa, vi troviamo cortesi e bene educati; ma i questori, anche quando sono cortesi e bene educati, rivelano una tale meschina mentalità di discriminazione da lasciarci perplessi sulla loro fede democratica e sul loro possibile contributo allo svolgimento della vita democratica nazionale.

Perchè queste circolari, che si inviano in copia anche alla Direzione generale della pubblica sicurezza, non sono state ancora denunciate dal successore dell'onorevole Scelba? Gli elenchi politici a cui esse si riferiscono sono anticostituzionali. Finchè voi non avrete richiamato questori, commissari e prefetti al senso della vita democratica, voi porterete la responsabilità di questi abusi reazionari e le vostre parole sulle discriminazioni che debbono cessare, o che non ci sono più, o che non ci sono mai state, hanno il sapore di un volgare inganno.

Circa l'azione delle forze di pubblica sicurezza per il mantenimento dell'ordine pubblico abbiamo avuto nei cinque anni del ministro Scelba il dramma, ripetutosi a più riprese, delle fucilate contro i lavoratori, operai e contadini, che chiedevano pane e protestavano davanti alle fabbriche, o occupavano terre incolte. Quanti nomi di borghi e di città dove queste fucilate sono partite, dove sono stati trucidati dei lavoratori rimangono negli annali del Governo De Gasperi!...

CENINI. Cosa avviene in Russia? (*Interruzioni e proteste dalla sinistra*).

GRAMEGNA. La Russia non c'entra. Pensi all'Italia! (*Rumori e proteste*).

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, non interrompano! Prosegua, onorevole Negarville, e non raccolga le interruzioni.

NEGARVILLE. Nell'altra legislatura in questo stesso Senato non potevamo parlare di un problema di politica interna o di politica estera o di politica sociale, criticando, a ragione o a torto, l'operato del Governo, senza sentirci dire: ma in Russia che cosa succede? Che cosa succede nei Paesi di nuova democratiza? Queste sciocche interruzioni non hanno mai fatto fare un passo avanti nè alla vostra intelligenza per quel che succede in altre parti del mondo, nè alla vita democratica del nostro Paese. Quindi voglio prevenirvi: in questo momento non discutiamo di Berlino est, discutiamo dell'Italia.

Ho evocato poco fa i fatti di Modena, della Sicilia e di altre città e regioni, ho ricordato gli operai caduti sotto il piombo della Polizia. Quale era il crimine di questi operai? Andavano forse all'assalto della prefettura o della caserma dei carabinieri? No, signori, essi chiedevano soltanto pane, oppure si riunivano per festeggiare le date care ai loro ideali. L'aver sparato su questi lavoratori è un delitto che ritengo peserà storicamente sull'operato del ministro Scelba, è una delle responsabilità più gravi dell'opera di Governo dell'onorevole De Gasperi. (*Applausi dalla sinistra*).

Qui non si tratta più di discriminazioni affidate a circolari poliziesche, qui si tratta di vite che vengono stroncate, qui si tratta dell'uso delle armi contro manifestazioni di lavoratori che rivendicano diritti che dovrebbero

commuovere ogni persona di cuore: il diritto al pane ed al lavoro. Ebbene, è doloroso constatare che questo Governo, il quale, secondo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, si è impegnato a tener conto dei bisogni dei più umili, ha già aperto il fuoco contro i lavoratori. Mi riferisco ai fatti di Terni di alcuni giorni fa. Che cosa volevano i lavoratori di Terni contro i quali si è aperto il fuoco da parte della forza pubblica? Si è sparato contro gli operai di Terni, i quali si son trovati nel numero di 2.000 gettati sul lastrico, senza pane e senza lavoro da un giorno all'altro, perchè protestavano indignati contro le misure che li colpivano. Ma il dramma della miseria delle famiglie operaie quanti di voi lo conoscono? Quanti di voi hanno mai visto da vicino un operaio, padre di famiglia, che torna a casa la sera con l'ultima busta paga e con il foglio di licenziamento in tasca? Nella Repubblica fondata sul lavoro non è lecito che il pane dei lavoratori resti un problema angoscioso per milioni di famiglie; ed è un crimine, contro il quale si solleva la coscienza umana, usare le armi contro coloro che chiedono di poter lavorare. Io sono un marxista, so bene quali sono le asprezze della lotta di classe, con la loro ferrea legge. Come marxista ho fede, anzi ho la certezza, che questa lotta è destinata a finire quando l'umanità sarà riuscita a creare un nuovo ordine sociale in cui la lotta dell'uomo contro l'uomo lascerà l'intiero campo del processo storico alla lotta dell'uomo contro le forze della natura. Ma, indipendentemente dalle mie convinzioni e dalla mia fede, io vi dico che è da criminali sparare sugli operai che vogliono lavorare. Non so se la manifestazione di Terni fosse più rumorosa del necessario; d'altronde come non avrebbe potuto esserlo? Non è forse comprensibile e giustificabile lo scoppio dell'indignazione popolare, il grido di odio dei lavoratori quando essi sono messi in condizione di non poter più dare da mangiare ai loro figli? (*Vivi applausi dalla sinistra*). Chi non ha mai visto da vicino la miseria, non si rende conto di quello che può essere il dramma dei disoccupati.

Onorevole Fanfani, quando noi eravamo in carcere, leggevamo una rivista su cui lei collaborava e ci dicevamo, a proposito dei suoi articoli: costui certi problemi delle classi lavoratrici li vede in modo interessante. Forse allora erano soltanto le discussioni teoriche sul diritto corporativo e sul corporativismo integrale che l'appassionavano; si appassioni, oggi che è Ministro dell'interno, della vita reale dei lavoratori; cacci via quegli indegni questori o comandanti della forza pubblica che sparano con tanta disinvoltura sugli operai. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Un altro aspetto della politica di questo Governo, dopo tre mesi di vita, riguarda la censura. Sono ormai note a tutti, soprattutto qui a Roma, che è città di produzione cinematografica, le vicissitudini di un film dal titolo « Anni facili », censurato dai servizi che dipendono dalla Presidenza del Consiglio. Poichè il bilancio del Ministero dell'interno è unito al bilancio della Presidenza del Consiglio, sono costretto a parlare in questa sede anche se non è presente al banco dei Sottosegretari l'onorevole Bubbio, da cui dipende la Direzione generale dello spettacolo. Il film « Anni facili », dunque, è stato censurato per una ragione che non è nota al pubblico, ma che adesso vi dirò. È vero che, in seconda istanza, come si è saputo dalla stampa di questa mattina, il film è stato autorizzato; ciò non toglie però nulla, caso mai aggiunge gravità al fatto. In materia di censura avvengono in Italia delle cose spassose. Immagino che molti di voi avranno letto, a questo proposito, il libro di uno scrittore liberale, pubblicato l'anno scorso, dal quale abbiamo appreso come si sia giunti a proibire la rappresentazione della « Madrangola » del Machiavelli.

Sapete perchè il film «Anni facili », dopo aver ricevuto il veto, è stato ora autorizzato? Perchè si sono costretti gli autori a togliere due battute. Una di contenuto pornografico, mi è stato detto, e su ciò nessuna obiezione; l'altra di sapore politico. Si tratta di una battuta che si riferisce ad una scena, in cui un neo-fascista si trova vicino ad un Sottosegretario di Stato, democratico, mentre passa una manifestazione di giovani influenzati dal Movimento sociale italiano. Dal corteo si levano grida di « Viva Trieste italiana ». Il Sottosegretario di Stato dice: « Avrei voluto vedere questi giovani gridare " Viva Trieste italiana " quando a Trieste c'erano i tedeschi! ». Il fascista ribatte: « Voi avete la responsabilità,

voi democratici, della perdita di Trieste! ». E l'altro: « Se oggi in Italia il problema di Trieste è tanto grave, la colpa è di voi fascisti ». Ebbene, è stata censurata questa battuta perchè si ritiene che essa può nuocere all'unità degli italiani, di cui oggi si ha tanto bisogno. Lasciate che vi esprima, di fronte al provvedimento motivato della censura, tutta la mia amarezza. Si pretende che l'unità degli italiani sia fatta, attorno al problema di Trieste, senza offendere i fascisti, cioè, i veri responsabili della perdita di Trieste. È enorme!

L'altro giorno, dei ragazzacci, per le vie di Roma, sotto gli occhi dei celerini, sotto gli occhi dei Commissari di pubblica sicurezza, manifestavano per Trieste con dei cartelli su cui avevano scritto « Abbasso l'A.N.P.I. », cioè insultavano i partigiani d'Italia i quali, con il loro sangue, hanno reso possibile che oggi si possa ancora discutere di Trieste. Ci sono state anche manifestazioni inneggianti al duce. Queste manifestazioni non si considerano tali da compromettere l'unità degli italiani! Nella città di Trieste — lo leggevo ieri su un giornale liberale — per amore di questa equivoca unità si è arrivati a non ospitare sui giornali, che sono quasi tutti del Governo e dei neofascisti, un appello di intellettuali triestini — nessun comunista figura in questo elenco — sul problema di Trieste. Tale appello ha il torto di dire la verità, ricordando agli immemori le guerre di aggressione del fascismo che ci hanno fatto perdere Trieste. L'« Unità » ha ospitato l'appello respinto dai giornali governativi, e qualcuno oggi dice: ecco come si fa a fare il gioco dei comunisti. Io direi piuttosto: ecco come si fa a tradire gli interessi della Nazione.

Onorevole Ministro dell'interno, prenda nota di questi fatti scandalosi e favorisca comunicare le nostre preoccupazioni al Sottosegretario Bubbio, che si dice non sia molto pratico di cinematografia, ma che ha però il merito di aver dato un figlio alla lotta di liberazione.

Qui finisce il mio assunto per quel che concerne i rapporti tra i cittadini e lo Stato.

La seconda parte dell'attività del Ministero dell'interno è quella che concerne i rapporti delle classi fra loro; in altri termini, il problema della articolazione delle classi sociali del nostro Paese. Non siamo solo noi marxisti che crediamo alla realtà delle classi; caso mai, noi crediamo che la storia sia fatta dalle classi.

Ma la realtà delle classi non può sfuggire a nessuno.

Quali erano i rapporti di classe del nostro Paese prima del 7 giugno? Erano aspri, erano veramente quelli di una guerra fredda contro il popolo, come abbiamo ripetutamente detto durante la campagna elettorale. Asprezza non solo sul piano sociale, ma nei rapporti di fatto tra capitale e lavoro, tra padroni e operai.

Noi siamo andati alle elezioni del 7 giugno scrivendo sul nostro programma che bisognava mettere fine a questa guerra fredda all'interno, che bisognava riuscire a portare il Paese sul piano di una vera democrazia. Attenuare l'asprezza dei rapporti di classe non poteva però significare che si dovevano accantonare le rivendicazioni degli operai; si trattava di istituire, fra capitale e lavoro, dei rapporti di possibile convivenza. Ci sono contrasti, ci sono lotte? Si risolvano i contrasti e le lotte con delle trattative.

Avevamo una situazione in cui il padrone diceva: « In fabbrica comando io; questa Commissione interna non la ricevo; questo operaio che sciopera lo licenzio ». Dicevamo allora che il 7 giugno doveva farci uscire da questa situazione, doveva permettere al Paese di risolvere in altri modi i contrasti di classe. Cosa è avvenuto dopo il 7 giugno? Ahimè in questo campo, più ancora che nei rapporti tra cittadini e organi dello Stato, le cose si sono aggravate in modo impressionante. Premetto subito che non voglio esaminare l'aspetto sindacale della questione, che non è di competenza del Ministero dell'interno. Voglio parlare dei rapporti tra capitale e lavoro così come si presentano alla luce dei diritti che la Costituzione garantisce a tutti i cittadini.

Io vivo nel maggior centro industriale di Italia e dico questo non per il fatto che nella mia città abbia sede la F.I.A.T., ma perchè con la F.I.A.T. c'è a Torino lo stato maggiore degli industriali italiani, inteso come stato maggiore di classe. Questi signori, dopo il 7 giugno, hanno capito che l'orientamento politico della Nazione non era più quello del 18 aprile. Ci voleva poco a capir questo; anche il Parlamento lo ha capito e ne ha tratto certe

conseguenze: l'onorevole De Gasperi non è più Presidente del Consiglio e l'onorevole Scelba non è più Ministro dell'interno. Questo è un innegabile riflesso sulla vita parlamentare della situazione derivata dal 7 giugno. Naturalmente noi mettiamo molte ipoteche sul futuro perchè la situazione precedente alle elezioni si può riprodurre nonostante i sorrisi e le belle maniere. Anche gli industriali devono aver sentito che c'è qualcosa di nuovo, ma di fronte a questo « nuovo » essi hanno pensato di adottare, per conto loro, la formula che lo onorevole Gonella ha espresso in una riunione del suo Partito: « Se i comunisti vanno più avanti, ancor più anticomunisti ».

Avvengono nelle fabbriche delle cose gravi, che ho il dovere di segnalare, facendo notare che per alcune di queste cose le organizzazioni operaie della mia città hanno già inoltrato regolare denuncia alla Magistratura. Però aggiungo che, se la denuncia avrà il suo corso, qualunque sia il risultato, vi sono dei problemi che interessano il Ministero dell'interno e gli organi periferici del Ministero dell'interno, cioè i Prefetti e i Questori.

La libertà di parola è una delle libertà garantite dalla Costituzione, non ha limiti: c'è la libertà di parola quando si è sul tram per andare all'officina e questa libertà di parola non cessa quando si sono varcati i cancelli dell'officina. Il limite alla libertà di parola è posto solo dalle esigenze produttive: quando un operaio è nel suo reparto, è addetto a una macchina o alla catena di montaggio è evidente che il problema costituzionale non si pone: noi non siamo del parere che si debbano fare comizi quando si lavora, ma chiunque è pratico di fabbriche sa che la giornata di lavoro è composta anche dal tempo trascorso nello spogliatoio (8-10 minuti) quando gli operai entrano ed escono dall'officina, quando la giornata lavorativa è interrotta per andare alla mensa comune, dove una volta si dava la minestra e il primo piatto, e dove oggi gli operai fanno semplicemente scaldare il loro « baracchino ». In tutti questi intervalli, il regolamento di fabbrica, che esige che l'operaio deve lavorare in silenzio quando è nei reparti, non può essere fatto valere. Quando noi andiamo a mangiare in trattoria possiamo benissimo discutere di politica. Insomma, mi pare chiaro che quando si è a tavola tutti i cittadini hanno il diritto di esprimere il proprio pensiero. Perchè nelle fabbriche non c'è questa libertà? Lo stato maggiore dei dirigenti reazionari della F.I.A.T. nega recisamente questa libertà e punisce severamente chi la esercita. Una volta Calosso ricordò la « vocazione organica al fascismo degli industriali italiani ». Ma ciò che avviene alla F.I.A.T., a proposito della libertà di stampa e di sciopero, è forse neanche farina del sacco italiano, si tratta probabilmente di sistemi copiati dall'estero. Sono stati introdotti nelle nostre fabbriche dei sistemi americani, studiati sul posto: regolamenti generali, sistemi di intimidazione, di punizione ecc., forse sperando che di questo passo si possa giungere, presto o tardi, alla milizia armata a disposizione del padrone, per combattere gli scioperi.

La libertà di parola, secondo la Costituzione italiana, deve mantenersi anche nelle fabbriche in quei momenti della giornata in cui gli operai cessano di lavorare pur restando nel territorio della fabbrica. Immaginate gli operai della F.I.A.T. in refettorio: sono vicini l'operaio comunista, democristiano, socialdemocratico e senza partito. Perchè questi cittadini non possono commentare il giornale che stanno leggendo? Chi ha il diritto di negare loro queste elementarissime libertà? I padroni della F.I.A.T. Le Commissioni interne, quando ci sono agitazioni o trattative, hanno il permesso di parlare alle maestranze; però la Direzione pretende di conoscere preventivamnte e di censurare il testo delle loro relazioni. Inoltre queste stesse relazioni delle Commissioni interne, vengono stenografate e determinate frasi riportate negli stenoscritti vengono usate come capi di imputazione contro chi le ha pronunciate. Le Assemblee dei lavoratori, nelle quali ci sono discorsi sempre interessanti, vengono riprese stenograficamente o fonograficamente allo scopo di individuare i lavoratori più attivi e combattivi e studiare le frasi e gli argomenti che la Direzione non gradisce. C'è flagrante violazione del diritto alla libertà di parola.

Qualcuno ha voluto sofisticare e ha detto: va bene, queste cose accadono dentro i cancelli della fabbrica, perchè nella fabbrica comanda il padrone. Signori, io non contesto la

proprietà immobiliare di una società anonima, o di un individuo, ma la proprietà industriale, dice la nostra Costituzione, ha una funzione sociale, e tale funzione sociale impone dei limiti al potere dei padroni. Il dibattito democratico tra i lavoratori per la soluzione dei contrasti economici è un fatto sociale così importante che i padroni non possono impedirlo neanche dentro i refettori delle loro fabbriche. (*Applausi dalla sinistra*).

Libertà di stampa. Guardate quanto progresso ha fatto la nostra democrazia: gli operai vengono in Parlamento; gli operai leggono e redigono dei giornali. Nella mia città ci sono 38 giornali di officina che settimanalmente, o quindicinalmente, gli operai redigono, stampano e diffondono. Quale uomo sinceramente democratico anche non di mia parte, non ha un moto di ammirazione per questo fatto?

Leggevo giorni fa il libro di una intellettuale francese che volle, per tre anni, vivere l'esperienza della fabbrica facendo l'operaia. Questa donna, anche se è interessante per la sua personalità, non ha capito nulla della fabbrica: non vede lo spirito, l'intelligenza dei lavoratori; per lei sono resi bruti dal ritmo del lavoro e dalla miseria che sta in agguato. Ella non capisce la forza degli operai, cioè la loro coscienza di classe. In Italia abbiamo dunque operai che sanno scrivere giornali; questo è un grande progresso democratico e tutti lo devono riconoscere, qualunque sia l'opinione che viene sostenuta in quei giornali.

Si pubblicano questi giornali, e ciascuno ha una sua testata che si riferisce allo stabilimento in cui esce. Per questi giornali — che hanno tutte le regolari autorizzazioni delle Autorità — vige la legge sulla stampa? La legge sulla stampa deve essere rispettata nei loro confronti? Non ci può essere dubbio. Allora chi può proibire l'uscita e la diffusione di questi giornali? Nessuno. Invece alla F.I.A.T., e in molti altri stabilimenti, vengono licenziati in tronco operai che hanno introdotto nella fabbrica quei giornali, vendendoli o distribuendoli ai compagni di lavoro nello spogliatoio o nel refettorio.

In verità la F.I.A.T. non proibisce in linea assoluta, l'entrata nella fabbrica dei giornali di fabbrica, ma — il che è più grave dal punto di vista del diritto — sostiene che i giornali per entrare debbono essere graditi alla Direzione. Signori, se la libertà di stampa vale per i giornali che fanno i parroci, se vale per i giornali che fa il Partito comunista o per quelli che fa il Partito monarchico o il M.S.I...

FERRETTI. Abbiamo la legge Scelba, quindi noi non possiamo far niente.

NEGARVILLE. ... essa deve valere anche per i giornali che fanno gli operai. Chi può proibire al « Popolo », per esempio, di essere diffuso? Ciò sarebbe evidentemente un sopruso, da qualunque parte fosse commesso, allo stesso titolo è un sopruso opporsi alla diffusione di un giornale soltanto perchè in esso sono contenuti degli scritti polemici contro gli industriali. Certo, nei giornali degli operai non si esaltano i padroni della F.I.A.T., vi sono impostati i problemi di classe, di lotta di classe, sulla base di rivendicazioni economiche-sociali. Qualcuno potrebbe dire agli operai: ma diffondeteli anche se il padrone non vuole. Giusta direttiva: però, signor Ministro dell'interno, se si fa questo si è licenziati in tronco e il proprio nome viene iscritto sul « libro nero » degli industriali, cioè su una lista ben più grave e pericolosa delle liste aggiornate delle sue Questure.

Si è licenziati in tronco anche perchè si esercita la libertà di sciopero, garantita dalla Costituzione. Noi abbiamo avuto prima del 7 giugno e dopo, anche in modo più aperto e brutale, licenziamenti di operai perchè hanno protestato e scioperato contro l'orario ridotto. All'officina n. 5 della Mirafiori gli operai sono stati multati per avere scioperato in segno di protesta contro l'orario ridotto. L'azione intimidatoria è diventata un sistema normale: i capi-squadra consigliano agli operai di non partecipare allo sciopero ammonendo che in caso contrario essi saranno colpiti da sanzioni disciplinari.

Durante lo sciopero nazionale del 24 settembre, proclamato da tre Organizzazioni sindacali, C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L., la Direzione della F.I.A.T.-Ferriere ha costretto alcuni impiegati a telefonare a casa ai loro colleghi affinchè si presentassero al lavoro, con la motivazione che soltanto una minoranza avrebbe aderito allo sciopero.

Contro le ripetute violazioni del diritto di sciopero hanno protestato e protestano tutte le organizzazioni sindacali, non soltanto a Torino, ma anche in tutte le altre città d'Italia. Ecco quello che c'è di positivo dopo il 7 giugno: le organizzazioni sindacali stanno ritrovando la loro unità e la loro forza. C'è una protesta della C.I.S.L. di Torino per « la palese intimidazione operata dalla F.I.A.T. in occasione dello sciopero generale proclamato da tutte le organizzazioni sindacali ».

La lotta di classe i lavoratori la combattono restando sul terreno costituzionale come liberi cittadini ai quali è garantita la libertà di stampa, di parola e di sciopero.

In queste ultime settimane si sono introdotti alla F.I.A.T. metodi di terrorismo, le responsabilità dei quali devono essere denunciate, non soltanto alla Magistratura, come già è stato fatto, ma a tutto il Paese, poichè siamo di fronte non a un semplice aumento quantitativo delle persecuzioni e delle rappresaglie, ma ad un mutamento qualitativo, siamo di fronte al sopruso che diventa perversità. Mi riferisco a quei fatti che gli operai di Torino chiamo « processi interni ». Ecco di che si tratta.

Vi è stato uno sciopero nel mese di settembre, e ve ne sono stati altri in precedenza. L'operaio Novarese, della S.P.A., alle ore 9,30 di un mattino della prima decade di settembre viene accompagnato dal proprio caposquadra all'ufficio del capo officina e successivamente, con un gruppo di altri cinque operai, alla palazzina della Direzione. Due sorveglianti in divisa prendono in consegna il gruppo e lo portano in un'anticamera: di qui, uno per volta, gli operai vengono introdotti nell'aula del « tribunale privato ».

Compagni che siete stati con me in prigione: non vi ricorda tutto ciò il periodo in cui dalle celle venivamo condotti al Coniglio di disciplina? Ci chiamavano, ci inquadravano con altri, ci portavano nell'anticamera di un tribunale. Cosa avviene nell'aula in cui è costituito il tribunale? Io ho qui dei verbali di interrogatori a cui sono stati sottoposti degli operai. Ecco qui il « processo » dell'operaio Rapetti della F.I.A.T.-Mirafiori. Il Presidente è il capo del personale assistito dal capo di sorveglianza e da altri personaggi della Direzione, gente che ha un ben ignobile compito. Incomincia l'interrogatorio:

Presidente: Ci risulta che lei abbia partecipato all'organizzazione dello sciopero del 27.

Imputato: Non ho organizzato nulla, ho soltanto preso parte.

Presidente: Abbiamo documenti che provano il contrario. Comunque, perchè ha abbandonato il posto di lavoro?

Imputato: Non ho, come lei si esprime, abbandonato il posto di lavoro, sono sceso in sciopero, il che è differente, insieme a tutti gli altri per protestare contro le posizioni padronali che credevo ingiuste.

Presidente: Lei deve sapere che uno sciopero non dichiarato dalla Camera del lavoro è illegale. Guarda che lezione di diritto! (*Ilarità dalla sinistra*).

Imputato: Non ritengo che questa affermazione sia giusta. Ho partecipato a questa manifestazione di sciopero, come ce ne furono e ce ne saranno.

Presidente: Lo sa lei che procura un danno all'azienda? Da chi è venuta la voce di fare lo sciopero?

Imputato: Alla prima domanda rispondo: credo che lo sciopero sia cosa legale; tutto il danno che posso procurare è quello di non fare il mio lavoro e credo che questa sia l'unica arma di cui posso disporre per difendere i miei interessi. Chi non sa che il diritto di sciopero è stato sancito proprio per dare questa possibilità all'operaio? Altrimenti, quando cederà l'industriale? Continua l'operaio: Alla seconda domanda, cioè chi è che ha detto che si doveva far lo sciopero, rispondo: la voce di fare lo sciopero era corsa nell'officina e nel refettorio, poi la voce divenne volontà comune e la si mise in pratica.

Presidente: Firmi sotto il verbale; se vuole, può leggerlo.

Imputato: Perchè debbo firmare questo foglio se non trovo giusto quello che vi è scritto?

Presidente: Si tratta di una formalità senza conseguenze.

L'operaio firma; pochi giorni dopo riceve la lettera di licenziamento. La F.I.A.T. lo condanna al licenziamento a vita.

Ecco qui l'operaio Notaio, della F.I.A.T. Grandi motori; anche lui chiamato al tribu-

uale privato. Il Presidente è il capo ufficio del personale, il quale comincia a dire all'operaio di non spaventarsi. Badate: « non spaventarsi ». Quando noi entravamo nelle aule dei Tribunali speciali eravamo sorretti dalla nostra fede, sapevamo di che si trattava; ma provate a immaginarvi l'operaio che viene staccato dal suo posto di lavoro portato in un ufficio, con un apparato di forza che lo turba, con un signore che gli dice: « non si spaventi »; e poi ditemi quale sarà lo stato d'animo di quest'operaio.

« Non spaventatevi, noi vogliamo soltanto sapere chi vi ha fatto fare lo sciopero e per quali motivi », afferma il Presidente.

Risponde l'operaio: « È stata la stessa Direzione che ci ha spinti allo sciopero colla sua intransigenza alle nostre rivendicazioni economiche e per l'attacco alla Commissione interna ». Guardate quanta dignità! Il Tribunale insiste per sapere chi l'ha costretto allo sciopero e l'operaio replica ponendo il problema nei suoi veri termini: è stata la Direzione con la sua intransigenza.

« Lei però — afferma il Presidente — era in prima fila ». Sapete il perchè di questa affermazione? Perchè lo sciopero aveva avuto inizio con un'adunata nel cortile della fabbrica e dalle finestre della Direzione si filmavano gli operai per vedere chi era alla testa dello sciopero. Dal film si era visto chi era in prima fila. Alla richiesta del Presidente, l'operaio si dichiara disposto a firmare il verbale solo se corrisponde al vero. Il giorno successivo viene richiamato per la firma; egli chiede di averne una copia, che gli viene negata ed allora dichiara che firmerebbe solo se tutti gli altri operai avessero firmato. L'operaio, dopo varie insistenze e dopo l'assicurazione che « si tratta di una questione senza importanza », viene allontanato senza nulla di fatto. L'indomani si verifica la terza convocazione e ancora una volta l'operaio resiste alle pressioni. Poco dopo riceve la lettera di licenziamento in tronco.

Accennerò ancora al processo interno contro l'operaio Antonio Depetris. Chiedo scusa al Presidente ad all'Assemblea, ma queste cose sono per lo più ignorate dal Paese e la documentazione è a disposizione dei colleghi e della Presidenza. Dopo le solite formalità (indicazione dell'ora di apertura: 9,53 del mattino), dei presenti in aula (capo servizio, capo reparto), di notevole, in questa udienza c'è una affermazione del Presidente:

« A noi risulta, attraverso nostri informatori, che lei ha affermato negli spogliatoi che ogni officina avrebbe dovuto scendere in sciopero per quattro ore nei giorni successivi ».

« Questa — risponde l'operaio — è la decisione dell'assemblea e del sindacato ».

L'operaio viene invitato ad indicare i nomi dei promotori, con queste insidiose parole: « Dalle mie parti si dice che se si racconta la verità si può anche essere perdonati. Nel suo interesse, dica la verità ». Lo si invitava a fare la spia, insomma, sottoponendolo a dei ricatti. Anche in questo caso la sentenza è stata di licenziamento in tronco.

Uno dei casi più gravi (ne salto parecchi) è quello del processo contro Gastaldi Giuseppe, della F.I.A.T-Lingotto, nota figura di partigiano, già proposto per una decorazione al valore, invalido di guerra e successivamente invalido del lavoro. Il processo si è svolto nella prima decade di settembre. Avendo l'imputato chiesto il nome del primo interrogante, questi sentì il bisogno di rispondere: « Stia tranquillo, non sono mica della Questura! ».

MARZOLA. Concorrenza sleale! (*Ilarità a sinistra*).

NEGARVILLE. Viene chiesto all'operaio Gastaldi dove si trovava fra mezzogiorno e l'una del 27 settembre. Risponde: « Alla refezione, ad ascoltare la relazione della Commissione interna ». Gli si domanda: « Perchè, quando è suonata la campana, non avete ripreso il lavoro? ». « Nessuno lo ha fatto in segno di protesta ». « Quali responsabilità — gli si domanda — avevate nella manifestazione? Quali intenzioni erano le vostre? ». « Le stesse di tutti — risponde —. Ci siamo portati davanti alla palazzina della Direzione, per attendere la risposta che avrebbe avuto la nostra delegazione ».

Il Presidente ha stilato il verbale, l'ha letto ai presenti; si chiede all'operaio di firmarlo, ma questi obietta che ne vuole una copia per esaminarlo. Si respinge la domanda. « Ma lei, deve firmare » — dice il giudice Martino —. « Se no, per cosa è stato qui? Per farci per-

dere del tempo? ». Come se ci fosse andato di sua volontà! (*Ilarità dalla sinistra*). Si conclude il processo facendo rilevare al Gastaldi che ha commesso due infrazioni: quella dello sciopero (è o non è un diritto sacrosanto sancito dalla Costituzione?), e la seconda: rifiuto di obbedienza, perchè non ha voluto fare la spia, per cui dovrà subire un castigo maggiore. Pochi giorni dopo l'operaio riceve la sentenza di licenziamento.

Signori, io vi ho parlato di problemi che stanno preoccupando vivamente le organizzazioni operaie della mia città, le quali organizzeranno come crederanno meglio la loro azione. Qui ora siamo in sede di politica interna. Crede ella, onorevole Fanfani, che questo problema debba solo interessare la Magistratura, le organizzazioni sindacali, gli organizzatori sindacali, e non il suo Ministero; dirò di più, anche ogni uomo politico, di qualsiasi parte, che abbia a cuore l'avvenire della democrazia?

L'Italia ha alla sua testa una classe industriale retriva, reazionaria per tradizione e per educazione, che odia la democrazia, che non sa che con la democrazia forse la produzione può aumentare e certi contrasti nell'interno della fabbrica possono essere attenuati nell'interesse e del lavoro e del capitale.

Con la Costituzione, qualcosa è cambiato, anche per gli industriali.

Erano d'accordo questi signori dopo la Liberazione sui Consigli di gestione, quando le fabbriche erano state salvate dagli operai, ed essi avevano una sacrosanta paura perchè la loro logora coscienza di doppio gioco li avvertiva di certi pericoli. Poi la loro paura è passata e, di passo in passo, siamo giunti ai tribunali di fabbrica, alla rappresaglia contro la libertà di sciopero, di stampa e di parola.

Io conosco uno per uno gli ultimi 16 operai licenziati dalla F.I.A.T. per aver partecipato ad uno sciopero il cui diritto è sancito dalla legge. Ho incontrato ieri l'altro uno di questi perseguitati: un operaio specializzato, tornitore apprezzato, operaio di alta qualifica, che è venuto da me e mi ha detto: « Ho cercato lavoro, sono stato in due posti. A Torino gli operai di alta qualifica sono ricercati, ma non ho ancora i libretti perchè ho la vertenza davanti alla Magistratura del lavoro. Mi hanno detto: « Sappiamo che lei è in gamba: siamo disposti a darle lavoro, ma perchè non ci porta i libretti? ». Ho risposto: « perchè non li ho ancora ritirati, io sono stato licenziato dalla F.I.A.T. per lo sciopero del 26 ». « Allora no ». La stessa risposta l'ho avuta in un altro stabilimento.

Forse voi non potete rappresentarvi l'umiliazione di un lavoratore che, con la propria volontà ed energia, con le scuole serali che gli hanno strappato ore di sonno, è riuscito a conquistarsi una qualifica tecnica, di cui è geloso e orgoglioso al tempo stesso, che ora si trova sul lastrico, senza speranze di trovar lavoro. Sapete che cosa fa questo operaio specializzato? Va a vendere le calze a 300 lire il paio e dice: « Sono profondamente umiliato, non ho ancora il coraggio di suonare il campanello nelle case. Per ora vado da amici e compagni che conosco, ma dovrò pure adattarmi anche al campanello degli ignoti, perchè pago una pigione di 20.000 lire al mese, e devo pagare il riscaldamento e ho la moglie incinta ed altri due bambini in casa ».

Si può obiettare che questa è la ferrea logica della lotta di classe. Tuttavia, qualunque sia il criterio che ci guida, dati i nostri orientamenti ideologici, politici e culturali, nel giudicare una società divisa in classi, si può affermare che troppi aspetti della politica italiana creano un ambiente antidemocratico, colpiscono al cuore la democrazia, perchè la democrazia è una società in cui gli uomini non solo hanno dei diritti scritti nella carta, ma in cui casi devono essere in grado di farli valere i loro diritti, e lo Stato li deve tutelare, nell'espletamento di tali diritti.

Signor Ministro dell'interno, tra gli organi che devono tutelare questi diritti c'è anche il suo Ministero. Vorrei sapere se il Prefetto di Torino ha mai minacciato di chiamare i padroni della F.I.A.T. (è al corrente di queste cose il prefetto di Torino) per contestare loro la violazione dei diritti democratici degli operai. Se non l'ha fatto, lo incoraggi: sarà merito suo, sarà merito del Prefetto, sarà soprattutto un attentato grave alla democrazia che verrà affrontato.

Come se quanto ho detto fin qui, sul regime di fabbrica, non bastasse, la più recente offensiva consiste in una ondata di terrorismo di tipo americano che si sta verificando a Torino,

il terrorismo dello spionaggio. Non mi riferisco ai 7 noti arrestati: sono stati deferiti alla Magistratura e io mi auguro solo che i magistrati siano meno fantasiosi dei giornalisti che pensano si faccia dello spionaggio militare e industriale imbucando nelle fessure delle case diroccate di Vienna informazioni delicate.

C'è un altro fatto: alla F.I.A.T. Grandi Motori da un paio di settimane si stanno interrogando gli operai a uno a uno, non da parte della Pubblica Sicurezza o della Autorità giudiziaria, ma dal capo dei sorveglianti, un ex ufficiale dei carabinieri. Oggetto dell'interrogatorio: in un grande motore Diesel che sta per essere finito sono stati riscontrati delle tracce di sabotaggio. Si chiede a ogni operaio: « Quale dettaglio hai fatto nella costruzione? Sai chi ha sabotato il motore? Precisa con chi hai parlato durante il tuo lavoro », ecc.

I sabotatori non sono ancora venuti fuori, ma ne è venuta fuori un'atmosfera di terrorismo perchè si pensa che qualcuno dovrà pagare per questo sabotaggio, e poichè anche gli operai leggono sui giornali di innocenti condannati all'ergastolo, i lavoratori della Grandi Motori sono legittimamente terrorizzati per ciò che sta avvenendo nella loro fabbrica. È stato sabotato o no questo grande motore? La storia precedente dei 7 denunciati alla Magistratura ci dice che sono stati arrestate a Torino delle persone che facevano lo spionaggio a favore di un Paese di nuova democrazia.

Presidenza del Vice Presidente DE PIETRO

(*Segue* NEGARVILLE). Ora il motore per cui si procede all'interrogatorio nei locali della F.I.A.T. Grandi Motori, è stato commesso dalla Polonia, paese di nuova democrazia. Chi sono stati i sabotatori? I comunisti, contro i Paesi di nuova democrazia? (*Ilarità dalla sinistra*). Di missini non ce ne sono molti alla Grandi Motori. Sono stati forse allora i democristiani? Signori, credo che non lo abbiano fatto nè i comunisti, nè i missini, nè i democristiani. Il sabotaggio lo fanno i dirigenti della F.I.A.T. (*Applausi dalla sinistra*). Non mettono la sabbia nel cilindro, beninteso; essi fanno il sabotaggio alla democrazia.

Ma Torino che ha una luminosa storia di lotte e di progresso sociale, spezzerà questo loro sforzo. Io sono fiero dei miei compagni di fatiche, di ideali e di lotte, io sono fiero di appartenere alla classe operaia di Torino. Tenete duro, lavoratori torinesi! I sabotatori della democrazia, gli aggressori delle libertà, pagheranno. (*Vivi applausi dalla sinistra*). Non lasciatevi impressionare; l'Italia ha una Costituzione che faremo trionfare contro i reazionari padroni delle fabbriche. È vero che per cinque anni un Governo l'ha calpestata giorno per giorno; è vero che il nuovo Governo ha cominciato a fare i suoi primi passi in una direzione assai pericolosa, ma noi e con noi i veri democratici, nel Parlamento e fuori del Parlamento, siamo con voi per attuare la Costituzione, per far sì che la democrazia vada avanti col minor dolore possibile per voi e per il Paese. La strada che ci è aperta è quella della Costituzione; questi diritti che ci vengono strappati, queste persecuzioni di cui siete oggetto finiranno; non solo perchè l'azione contro di voi è vile e ingiusta; ma anche perchè voi siete, in ultima analisi, i più forti. La possibilità che avete di richiamarvi alle vostre tradizioni di lotta e di successo vi garantisce il raggiungimento di questo scopo.

Onorevoli senatori, occorre che il problema dei rapporti fra i padroni e gli operai nella fabbrica sia affrontato con una visione moderna dei bisogni dei lavoratori; occorre uno Statuto democratico della fabbrica affinchè il contrasto tra la legge scritta e la realtà dei fatti non sia così stridente com'è finora; occorre uno Statuto di fabbrica che impegni lo Stato alla salvaguardia di questi diritti. Ma intanto, prima che questi vi siano che cosa fa il Ministero dell'interno, che cosa fa il Governo?

Bisogna agire sui Prefetti e sui Questori, bisogna creare un'atmosfera sociale e morale nuova, se no la democrazia è compromessa. Nessuno oramai crede più a quello che avete detto per cinque anni, cioè che noi comunisti siamo la quinta colonna, gli affossatori della democrazia; le elezioni del 7 giugno ne sono la dimostrazione più lampante. Noi abbiamo lottato per il rinnovamento della vita democratica del Paese. I problemi sono sul tappeto e urgono, bisogna risolverli.

Tiriamo le somme: la discriminazione non è cessata; molti episodi dicono che essa continua. Se ci sono centri di resistenza che non si sono potuti eliminare, lei onorevole Ministro ce lo dirà e noi saremo lieti di aiutarla affinchè si possa raggiungere al più presto lo scopo. La discriminazione non è cessata, anche se non siamo più all'anticomunismo bestiale e volgare cui ci avevano abituato Scelba e De Gasperi. Ma la sostanza, resta anche se la forma è cambiata. I rapporti di classe si sono inaspriti per colpa delle classi privilegiate che non vogliono tener conto del 7 giugno, e tanto meno della Costituzione della Repubblica italiana. La guerra fredda all'interno, che noi ci eravamo augurati di liquidare sulla base del rispetto dei diritti democratici dei cittadini, diventa sempre più preoccupante.

Signor Ministro dell'interno! Queste sono le pietre di paragone della sua politica, della politica del Governo cui lei appartiene, ma in modo particolare della sua iniziativa personale.

Noi abbiamo sottolineato il passaggio repentino dal tono volgare di De Gasperi al linguaggio un po' mellifluo, ma cortese, dell'onorevole Pella; però, se la cortesia dell'onorevole Pella non è espressione di mutamento sostanziale, siamo di fronte ad un volgare inganno. Questo ve lo diciamo francamente. Il Governo attuale non può più essere definito, come al suo sorgere, di amministrazione sul piano della cosa pubblica. Gli eventi — e perchè no? — anche il gusto del potere, hanno fatto sì che il cosidetto carattere transitorio di questo Governo sia scomparso. È un Governo che vuole restare. Le sue responsabilità pertanto si sono accresciute. Ed è per questo che noi gli poniamo non solo problemi che sono da risolvere immediatamente, ma anche problemi di linea politica.

Noi vi chiediamo, nelle questioni di politica interna, di chiarirci le vostre intenzioni. Non avete dimostrato finora di saper affrontare le vostre responsabilità con spirito nuovo. Io capisco l'obbligo di fare l'elogio e di rendere tributi di stima al predecessore; ma tutto ciò è forma. Io non rimprovero all'onorevole Fanfani di aver reso omaggio all'onorevole Scelba. La cortesia a volte induce a certe affermazioni ed atteggiamenti che in realtà non sono quelli del cuore.

Noi vogliamo che cambi qualche cosa della sostanza. La politica di De Gasperi è stata condannata dalla coscienza nazionale e dal verdetto degli elettori, ma essa purtroppo vi guida ancora. Dalle testimonianze che ho recato, dalle cose che ha detto il collega Valenzi, dagli interventi in materia di autonomia comunale, ecc., ci risulta che siete ancora legati a quella politica. Il morto fa ancora presa sul vivo; abbiamo troppe ragioni fondate per ritenere che voi non vi ritrarrete tanto presto da questa presa. Forse con più garbo, forse con minore jattanza e con minore brutalità, voi porterete le questioni davanti al Parlamento, ma questo non vuol dire che voi salverete la democrazia: voi continuerete, se non cambiate la sostanza, a compromettere e a corrompere la democrazia.

Per quel che concerne noi comunisti, vi diciamo che restiamo al nostro posto di battaglia nel Parlamento e fuori dal Parlamento, nell'ambito della Costituzione, nella lotta per l'attuazione della Costituzione, nella lotta perchè la democrazia italiana diventi costume di vita nei rapporti tra cittadini e Stato e nei rapporti tra le classi sociali. Forti del consenso e sensibili ai bisogni delle masse popolari, che vivono del proprio lavoro, noi continuiamo la nostra battaglia. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo ora allo svolgimento degli ordini del giorno.

Si dia anzitutto lettura dei due ordini del giorno sull'aumento dell'indennità di alloggio ai carabinieri, presentati rispettivamente dal senatore Palermo e dai senatori Cerica ed altri.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, considerato che l'indennità di alloggio corrisposta ai carabinieri è di sole lire 564 mensili; considerato che tale indennità è assolutamente insufficiente, per cui i militari vengono a trovarsi, data soprattutto la crisi degli alloggi, in condizioni veramente gravi, invita il Governo ad elevare detta indennità in misura adeguata non solo alla svalutazione della moneta ma anche ai costi dei fitti.

PALERMO »;

« Il Senato, consapevole della sollecitudine con la quale il Governo considera i problemi relativi alle Forze armate, invita il Ministero dell'interno a prendere in attento esame, ai fini di una concreta e rapida soluzione, la questione degli alloggi per l'Arma dei carabinieri con particolare riguardo ai sottufficiali.

CERICA, JANNUZZI, CADORNA, DE GIOVINE, CESCHI, MESSE ».

PRESIDENTE. Questi ordini del giorno sono stati già svolti in sede di discussione del bilancio del Ministero della difesa. Passiamo quindi all'ordine del giorno del senatore Salari. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, ritenuto che sia funzione preminente dello Stato assicurare con la massima ampiezza la tutela e l'assistenza dei minori bisognosi, constatata la inadeguatezza dei mezzi a ciò destinati nell'attuale bilancio, fa voti perchè il Governo voglia adottare tutti gli opportuni provvedimenti affinchè le più preziose energie della Nazione siano moralmente e materialmente assistite e tutelate ».

PRESIDENTE. Poichè il senatore Salari è assente, s'intende che abbia rinunziato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno dei senatori Molinari, Criscuoli, Clemente e Sanmartino. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, considerato lo stato carente ed assolutamente inadeguato dei locali, dove in molte città sono alloggiate le forze di Polizia, rendendosi conto della impossibilità dei Comuni a fornire locali adatti, invita il Governo a provvedere, con mezzi adeguati, alla costruzione di caserme in detti centri, per la necessità che gli uffici di Polizia abbiano dei locali decorosi alla dignità dello Stato e alle funzioni da essi svolte ».

PRESIDENTE. Il senatore Molinari ha già dichiarato che rinuncia a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno dei senatori Criscuoli, Clemente, Molinari e Spasari. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, a conoscenza che le spese di spedalità per l'assistenza ai poveri non possono essere sostenute dalle Amministrazioni comunali, per la quasi totalità in condizioni economiche deficitarie, tenendo presente che allo Stato incombe l'obbligo dell'assistenza, allo scopo di alleviare l'onere dei bilanci comunali e di rendere maggiormente possibile l'assistenza ai poveri, invita il Governo ad assumersi le spese di spedalità per i poveri che non beneficino di altra assistenza gratuita da parte di Enti assistenziali ».

PRESIDENTE. Anche il senatore Criscuoli ha dichiarato che rinuncia a svolgerlo.

Segue ancora l'ordine del giorno del senatore Cadorna. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato invita il Governo ad estendere alle stazioni definite località turistiche, la deroga all'articolo 98 del testo unico " Legge di Pubblica Sicurezza " relativa alla vendita di bevande superalcooliche, già concessa alle stazioni classificate di " cura, soggiorno e turismo " con legge 8 luglio 1949, n. 478 ».

PRESIDENTE. Il senatore Cadorna ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

CADORNA. Il richiesto intervento del legislatore e del Governo trova giustificazione nelle stesse ragioni che hanno dato motivo alla deroga, a favore delle stazioni turistiche che hanno la qualifica di cura, soggiorno e turismo. Infatti le stazioni semplicemente turistiche e cioè quelle che non hanno uno sviluppo tale da giustificare la costituzione di una azienda autonoma di soggiorno hanno però gli stessi diritti e gli stessi doveri verso i turisti che le affollano, i quali costituiscono una delle ricchezze del nostro Paese. E fra i doveri ha anche la sua importanza la possibilità di offrire le bevande così dette superalcooliche ma che in effetti sono di uso assolutamente comune.

PRESIDENTE. Segue infine l'ordine del giorno dei senatori De Luca Luca, Fiore e Valenzi. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, rilevato che agenti e graduati della Forza pubblica, già denunziati all'Autorità giudiziaria per percosse, continuano a rimanere nello stesso posto e ad usare inammissibili violenze a cittadini fermati e tratti in arresto, invita il Governo a dare tassative disposizioni acchè tali sistemi inumani abbiano a cessare ed a provvedere alla punizione esemplare dei responsabili ».

PRESIDENTE. Il senatore De Luca Luca ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

DE LUCA LUCA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io non intendo approfittare della cortesia del Senato e quindi dilungarmi sul mio ordine del giorno.

Sono accaduti e accadono dei fatti molto gravi, cioè fatti illeciti, violenze e soprusi commessi dalle forze della Polizia a danno dei cittadini fermati e trattenuti nelle caserme. Mi limito soltanto a leggere a questa Assemblea la denuncia di una delle vittime di queste violenze, inoltrata alla Procura della Repubblica di Catanzaro. Si tratta del contadino Agretto Antonio e prego il Presidente ed i colleghi di ascoltare con attenzione quello che io sto per leggere.

« Al procuratore della Repubblica di Catanzaro. Io sottocrocesegnato Agretto Antonio, fu Tommaso e fu Farina Delfina, di anni 43, nato e domiciliato in Caraffa, denunzio alla S. V. i seguenti fatti e chiedo la punizione dei colpevoli per tutti i reati che la competente Autorità riscontrerà nei fatti stessi. La sera del 10 giugno 1953 mi trovavo, verso le ore 21, in piazza Scanderbeg del comune di Caraffa, poco dopo che l'onorevole Miceli era partito, avendo tenuto un'assemblea nella sezione del Partito comunista italiano. Ad un tratto, mentre parlando con un amico stavo arrotolando una sigaretta, uno dei carabinieri della stazione dell'Arma di Caraffa mi invitava ad allontanarmi subito dalla piazza. Prima che io avessi il tempo di seguire tale intimazione sono stato dal carabiniere stesso spinto per terra e subito dopo mentre mi rialzavo sono stato dal carabiniere stesso e da un suo collega tradotto in caserma. Qui arrivato, i carabinieri mi hanno intimato di consegnar loro la cinta dei pantaloni, i lacci delle scarpe ed il distintivo del Partito comunista che io portavo all'occhiello. Dopo che io ebbi tutto consegnato, fui rinchiuso nella camera di sicurezza. Poco prima della mezzanotte fui prelevato da detta camera di sicurezza e condotto in un'altra stanza della caserma alla presenza del brigadiere dei carabinieri Barbagallo, comandante la stazione dell'Arma di Caraffa. Questi mi domandava perchè non avessi obbedito subito all'intimazione del carabiniere. Io rispondevo che ero stato spinto per terra e subito dopo tradotto in caserma; ma prima che io finissi il brigadiere nominato mi aggrediva con un nerbo di bue percuotendomi con esso le spalle, dandomi pugni e calci e ripetendo le seguenti parole: " Vigliacchi, ve la farò pagare io! ". Invano l'ho supplicato di risparmiarmi e gli ho baciato perfino le mani pregandolo di aver pietà di me: ha continuato a percuotermi furiosamente fino a tanto che non sono caduto svenuto sul pavimento. Solo allora un carabiniere mi portava un bicchiere d'acqua per farmi rinvenire; rialzatomi barcollante sono stato colpito ancora con due o tre nervate dal brigadiere, mentre un carabiniere mi colpiva con la punta di una riga al petto. Dopo essere stato così percosso sono stato cacciato fuori della caserma, in libertà. Mentre mi allontanavo esausto per le percosse, il brigadiere mi seguiva; arrivato in piazza Scanderbeg non ho potuto più continuare e mi sono accasciato privo di forze sul gradino della porta chiusa dell'osteria di Bubba Giuseppe (Pallino). Ma anche là il brigadiere mi fu addosso e mi intimò di alzarmi e di rincasare immediatamente. Senza forze, reggendomi ai muri, raggiunsi a stento casa mia. Mia moglie, impressionata del mio stato, uscì subito e con altre donne andò a chiamare il medico perchè mi visitasse: ma il medico non venne. Perciò io sottocrocesegnato la mattina del successivo 11 giugno 1953 mi recai a Catanzaro in automobile e mi feci sottoporre a visita presso l'ospedale civile di Catanzaro. Il medico di guardia dottor Gallotta ebbe a riscontrarmi contusioni multiple al dorso, ematoma alla regione sottoscapolare sinistra, contusioni al corpo, escoriazioni al dorso con ecchimosi multipla, il tutto causato da percosse e guaribile in dieci giorni s. c. Il sanitario ebbe a consigliarmi radiografia al torace per eventuali fratture, accusando io forti dolori in quella regione. Del tutto allego copia

del referto medico. Aggiungo inoltre che in caserma dopo avermi percosso il brigadiere stesso mi minacciava con la pistola spianata pronunciando al mio indirizzo le seguenti parole: " vigliacco, meriteresti di essere sparato ".

« Indico a testimoni: Caliguiri Antonio di Giuseppe, domiciliato a Caraffa; Felicetta Francesco fu Giuseppe (Ciampa), domiciliato a Caraffa; Petruzza Ottavio fu Nicola, domiciliato a Caraffa; posizione: hanno visto che mentre io stavo pacificamente in piazza arrotolando una sigaretta il carabiniere mi spingeva e successivamente insieme ad un altro suo collega mi conduceva in caserma. Gigliotti Mario fu Antonio, domiciliato a Caraffa; Agretto Maria fu Tommaso, domiciliata a Caraffa; Quaresima Gregorio di Annibale, domiciliato a Caraffa; posizione: erano presenti a casa mia quando sono rientrato, hanno constatato le mie condizioni di grave abbattimento per le percosse ricevute e sono andate a chiamare il medico per farmi visitare ».

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho presentato questo ordine del giorno al Senato e, come vi dicevo poco prima, non ho creduto fare un lungo elenco di queste vittime della violenza delle forze di Polizia nel nostro Paese. Su questo ordine del giorno mi permetto di richiamare l'attenzione dei colleghi di tutti i settori. Lei, onorevole Fanfani, passa, a torto o a ragione, come il Ministro riformatore della democrazia cristiana. Indubbiamente preparerà anche una riforma della Polizia. Per quanto riguarda questo incidente specifico è stata fatta anche una interrogazione all'altro ramo del Parlamento. Il Ministro ha risposto che vi è un procedimento penale in corso. Evidentemente, quando vi è un procedimento penale in corso, bisogna attendere il responso del magistrato; però penso che il Governo può e deve fare delle inchieste particolari su questi incidenti e, quando dall'inchiesta i fatti risultino veri, il Governo deve provvedere perlomeno a trasferire o sospendere questo o quel brigadiere. Il brigadiere Barbagallo sta ancora a Caraffa e comanda la stazione dei carabinieri. Ciò preoccupa tutti quei cittadini.

Ritengo — e tutti dovremmo essere d'accordo — che questi sottufficiali dei carabinieri certo non onorano nè l'Arma nè le Forze armate, ma disonorano il nostro Paese. E, nel nome del nostro Paese, della democrazia e della libertà, invito il Senato a meditare sul mio ordine del giorno ed il Governo a prendere gli adeguati provvedimenti nei riguardi del brigadiere dei carabinieri Barbagallo. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Lo svolgimento degli ordini del giorno è così esaurito.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana di oggi.

Presentazione di disegni di legge.

FANFANI, *Ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato, a nome del Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri, i seguenti disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione del Trattato di amicizia tra l'Italia e la Giordania » (120);

« Accettazione ed esecuzione della Convenzione che istituisce il Centro internazionale di calcolo, firmata a Parigi il 6 dicembre 1951 » (121);

« Modifica dell'articolo 2 della legge 1° agosto 1949, n. 770, concernente la destinazione all'estero del personale d'ordine del Ministero degli affari esteri » (122).

« Esecuzione della Convenzione internazionale relativa alla creazione di un'organizzazione marittima consultiva intergovernamentale ed atto finale, conclusi a Ginevra il 6 marzo 1948 » (123);

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dell'interno della presentazione dei predetti disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti ed assegnati alla Commissione competente.

Oggi seduta pubblica alle ore 16,30 con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 13,15.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti